L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 41:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. — Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

Problema N. 1566 di R. Meinheimer, Lipsia.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 10

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1563:

(ZIMMERMANN)

BIANCO.	NERO.
1 D c7–c8	1 A e3×c1
2 P e2–e4+	2 P f4×e4
3 C h5–f4 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. A. Torre, Trieste; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; C. G. F., Mestre; A. Marini, Milano; dott. S. Pini, Pavia; prof. G. Rasman, Capodistria; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; G. Ravasi e Gaud. Marti, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; F. Schalk, Basilea; M. Paladini, Vicenza; dott. S. Spallicci, Padova; Circolo Scacchi della Società Ginnastica, Spalato; G. Della Motta, Bassano; G. Giorello, Bargo; G. Agnesina, Treviso; R. Menaboni, Firenze.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Enigma.

Ad Aldo Arnoldi.

Per l'ambizion d'ognuno incapricciata,
In cento aspetti comparisce e cento
Allo sguardo di te, che celi a stento
La mia parvenza buia ed animata.
Pur serbo in me medèsma il sentimento
Di motteggiar, scherzare, o star posata;
E se talor mi vedi andar sfrenata,
Lo devo al tuo ed all'altrui.... portento.
Se forte, lenta vada, o ferma stia,
Ad alcuni giammai pigliarmi è dato,
Chè spesso, per sua burla, scappo via....
Grande, piccolo, informe è il mio sembiante,
Che della luce avviva l'armonia:
Ma è chiaro il giuoco, e più non vado innante.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada a pompa.

È una cosa da poco, anzi da niente,
introdurre in vocale una parente.

Pio Travesio.

Sciarada incatenata.

UMILI MARTIRI.

Nacque: sorrise, povera innocente,
Alle delizie dell'età bambina;
Ancor all'*altra* della *prima* aulente
Sognò dorata l'ora mattutina.
Visse: sperò dell'anima che sente,
Soffrì l'amor che umilia e non divina;
Pianse, cadde, lottò tenacemente
Nel sacrifizio suo, santa eroina.
Morì: si chiuse l'occhio volto al cielo,
Nella calma beata della sera,
Come un fior nel diafano suo stelo.
Poche foglie di *tutto* e di crisanto
Quell'imago cingean, che primavera
La sua bellezza disposava al pianto.

Carlo Galeno Costi.

Frase a cambio e incastro di lettere.

Un bel ******** ** *********
Sempre è gradito, cari lettori,
Se della musica l'ingegno spira
Commuove l'anima che a lei s'attira.
Ma un gran ******** ** **********
È differente, proprio a priori;
Sembra la ridda di sèr demonio,
Per impazzire, quel pandemonio.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna decapitata.

O BIMBA, VIEN....

O bimba mia, dagli occhi lagrimosi,
Accender vieni alla Madonna un cero;
Le ***** ***** attendon che tu posi,
Per lor corona, i fior del cimitero.
Dove s'alzano i pepli rugiadosi
Tutto parla una voce di mistero;
E le anime nei lor calmi riposi
Ti fa baciar dai tumuli il pensiero.
O bimba, vien, non accorarti e priega,
x)*********** è la risata di chi dolce
Ti mostra il viso e poscia il cuor ti nega.
Ma quei che al bene ha l'anima creata,
Anco nel luogo che la morte molce
Quegli affetti per te giammai rinnega.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada a frase.

Vizio non è, neppur virtù preclara:
si dice del deserto di Sahara.

Pio Travesio.

Sciarada.

Al carissimo ing. A. Lodi.

1 I giardini, i bei campi smaltati,
L'alitare di zefiro dolce,
Fra gli incanti del cielo iridati,
Dove l'anima il mistico molce,
D'ogni fiore olezzante la vita,
Sono sempre e saranno per me.
Oh! ti affretta, giulivo mortale,
Dove pace perenne t'invita
Là del bello e gentile sull'ale,
Là fra i simboli vivi d'amor.
2 La foresta incantata e ridente,
L'ombra austera degli alberi cupi,
Del diserto la sabbia cocente
E gl'immobili ed erti dirupi,
Re superbo fra tanto terrore,
Sono sempre e saranno per me.
Oh! ti scosta dal luogo di morte,
Son ruggiti, son urli d'orrore,
La tua fibra impassibile e forte
La mia possa fiaccare dovrà.
1-2 I misteri di selve silenti,
Della terra le cave segrete,
L'erba folta, gli sterpi pungenti,
Le più ascose ed orribili mète,
Via pel suolo, non scorto, strisciando,
Sono sempre e saranno per me.
Oh! ritorna al cammino trascorso,
Tu, che impavido avanzi, fidando,
Dall'acuto e fatale mio morso
Mai nessuno salvar ti potrà.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 40:

INCASTRO:
BACI - LL - O.
DECAPITAZIONE:
T - AMBASCIA.
SCARTO:
CINIG - L - IA — CINIGIA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 6.*

M. JESURUM & C.IA

VENEZIA
(Ponte Canonica)



ROMA
(Piazza di Spagna)

Ricca pubblicazione speciale di un assortimento di Stores.



Tutte le famiglie che rinnovano i loro appartamenti; tutti i fidanzati che sono occupati ad ammobigliarsi un appartamento, ricco o modesto, hanno il massimo interesse di chiedere questa nostra pubblicazione, che viene spedita gratuitamente ai primi 1000 iscritti.







La nostra pubblicazione contiene un ricco assortimento di modelli di STORES da L. 25 a L. 500 e più, in tutti gli stili.

Spedizione di questo Album franco di spesa ai primi 1000 iscritti.

Chiedere l'iscrizione preventiva.



Nel corso del mese uscirà una nostra ricca pubblicazione ALBUM solamente per gli STORES da finestra. Restandone solamente 1000 esemplari disponibili, preghiamo i Signori Clienti d'Italia che potessero averne interesse, di volersi iscrivere subito con cartolina o carta da visita, e la spedizione sarà fatta franca di ogni spesa.

M. JESURUM & C.IA - VENEZIA.



UN NUOVO DIZIONARIO BIOGRAFICO.

Il prof. Gottardo Garollo ha pubblicato in due volumi nitidamente stampati, solidamente compatti e maneggevoli (ed. Hoepli), un *Dizionario biografico universale*, che comprende vivi e morti, illustri e non illustri, italiani e stranieri. Si tratta di lavoro preparato durante molti anni, frutto di grande pazienza; e se si rifletta che i due volumi formano un complesso di 2118 pagine, ciascuna delle quali contiene, in media, 40 nomi, si comprende subito quale lunga fatica abbia durato il Garollo. Pure, crediamo che egli abbia errato nell'impostatura fondamentale del suo ponderoso lavoro, e ci spieghiamo. Di dizionari biografici ve ne sono un'infinità; un dizionario che arriva dopo gli altri, non è tenuto a dedicare troppo spazio a nomi noti, arcinoti, compreso Adamo, Abramo, Isacco e Mosè, da tutti già registrati e illustrati; ma deve possibilmente raccogliere tutto quanto, per necessità di tempo, gli altri dizionari non potevano comprendere, e deve fornire dati esatti, precisi e, nella loro brevità, caratteristicamente indicativi. Questo, purtroppo, non si trova nei volumi del Garollo, la cui opera è senza dubbio pregevole per durata pazienza e per fatica, che avrebbero avuto mestieri di un diverso indirizzo di fronte alla storia biografica ed alla vita contemporanea e specialmente alla vita italiana. Giacchè dell'opera attuale del Garollo si può dire questo, che, se egli è stato diligente nello spogliare largamente tutti i dizionari ed enciclopedie esistenti, specialmente esteri, non ha fatto quello che sarebbe stato veramente lavoro più importante — ricostituire la biografia italiana, specialmente dell'ultimo cinquantennio; pur avendo abbondato in vere superfluità contemporanee.

Ci sia dunque permesso, nell'eventualità che di questo dizionario si prepari una seconda edizione, notare errori di apprezzamento e di fatto, e lacune, saltatici agli occhi in una prima scorsa rapidissima nei due volumi:

Dell'astronomo Schiaparelli è citata la "Teoria delle stelle cadenti„ non la "scoperta dei canali di Marte„, che fu una delle principali del secolo XIX. Natale Schiavoni di Chioggia non fu "speciale pittore di storia„ ma di belle donne: una sua Maddalena è celebre! Luigi Carrer non scriveva prose "vivaci„. La vivacità era proprio la dote che gli mancava. Non importava dire chi era la moglie del patriota Sebastiano Tecchio, perchè non si segnalò in cose da meritare cenno pubblico. Volendo ricordare donne meritevoli non dovevansi dimenticare la Giorgina, moglie di Aurelio Saffi, e la Sarina Nathan, che fu l'angelo custode di Mazzini e di Quadrio. Giovanni Prati non è nato a Dasindo, com'egli stesso diceva e scrisse; bensì a Campo Maggiore: l'egregio Garollo, ch'è pure trentino (se non erriamo), dovrebbe saperlo. Perchè riportare i giudizii che del Carducci hanno dato il Crispi, il Nasi e simili? Non sono i giudici competenti in fatto di poesia! Il Garollo definisce Isabella Teotochi "per lussuria famosa„! È troppo, per Bacco! Era una donna galante come molte del suo secolo: non era una Messalina. Fra gli studiosi che si occuparono del Leopardi (pag. 2110) non è citato lo Zumbini, il maggiore di tutti! Il nostro Corrado Ricci riderà nel vedersi designato anche come "filosofo„. Paolo Marzolo di Padova, miracolo di sapienza, è citato come un mortale qualunque, laddove il valente compilatore dona con generosità dell'insigne e del celebre a chi non è tale sicuramente! Povero Marzolo! disgraziato anche nei dizionarii! Come "celebre„ è designata qualche scrittrice che sa di non meritare questo aggettivo; non è celebre, invece, per il prof. Garollo, Ada Negri! "Rinomato„ è un attore di quarto ordine biografato, non il maestro Puccini!.. Sono registrati i due pittori Ciardi, non la signorina Ciardi, pittrice così suggestiva e ormai rinomata. D'Andrea Verga è detto che "fu medico alienista„, non è detto che fondò la scuola psichiatrica moderna. Il Garollo cita H. Remsen Whitehouse come il solo che abbia scritto sulla principessa Belgiojoso; non cita il libro del Barbiera del quale si servì abbondantemente (per non dir altro!) quel fervido scrittore americano. Chiama inesauribile novelliere Federigo Verdinois, come se fosse Maurizio Jokai o Paolo Heyse.... Troppo poco è dire il Filippi "critico musicale„: fu il fautore del Wagner e della musica severa in Italia. Arrigo Boito è designato non solo come autore del *Mefistofele* e come poeta, ma anche come "critico musicale„. Guai se l'amico nostro lo sapesse! Vi sono spesso pleonasmi, come, ad ogni nome di trapassato, *fu* architetto, *fu* pittore.... inutile quel *fu*, quando c'è la data della morte. Aggiunga che il trageda Antonio Somma nacque il 1809 e aggiunga i poeti omessi: Besenghi degli Ughi, istriano; Padùla, calabrese; Capparozzo, veneto; e tolga qualche sindaco, compianto sì, ma che non fece ottima prova, e qualche funzionario in carica che non conta ed ancora qualche più inutile ex-ministro o sottosegretario.

Non abbiamo data, ripetiamo, che una scorsa attraverso i due compatti volumi. La biografia del Risorgimento Italiano vi è magrissima: vi abbiamo cercato e non ritrovato soldati garibaldini noti, come Achille Majocchi, Vincenzo Caldesi, Eugenio Valzania, Cadolini Giovanni senatore, Luigi Chiassi morto a Bezzecca, Nicostrato Castellini morto a Vezza, Antonio Mosto ed altri notissimi; non cospiratori mazziniani come il bolognese avvocato Giuseppe Petroni, pubblicista, prigioniero in Roma per 19 anni; non il conte Enrico Martini di Crema, celebre a Milano nelle cinque giornate del '48; non il Leipnecher Antonio, compagno di prigionia e di causa del Settembrini e del Poerio, e morto nelle carceri borboniche nel 1850; non Piero Cironi, l'amico e biografo primo e cooperatore assiduo di Mazzini e di Garibaldi; non i Lamberti Giacomo e Giuseppe di Reggio Emilia, padre e figlio, che ebbero tanta parte nelle rivoluzioni del '31 e del '48, furono emigrati illustri e cospiratori intellettuali, ecc. Poi, fuori dal Risorgimento, nella semplice biografia contemporanea, quante lacune deplorevoli.

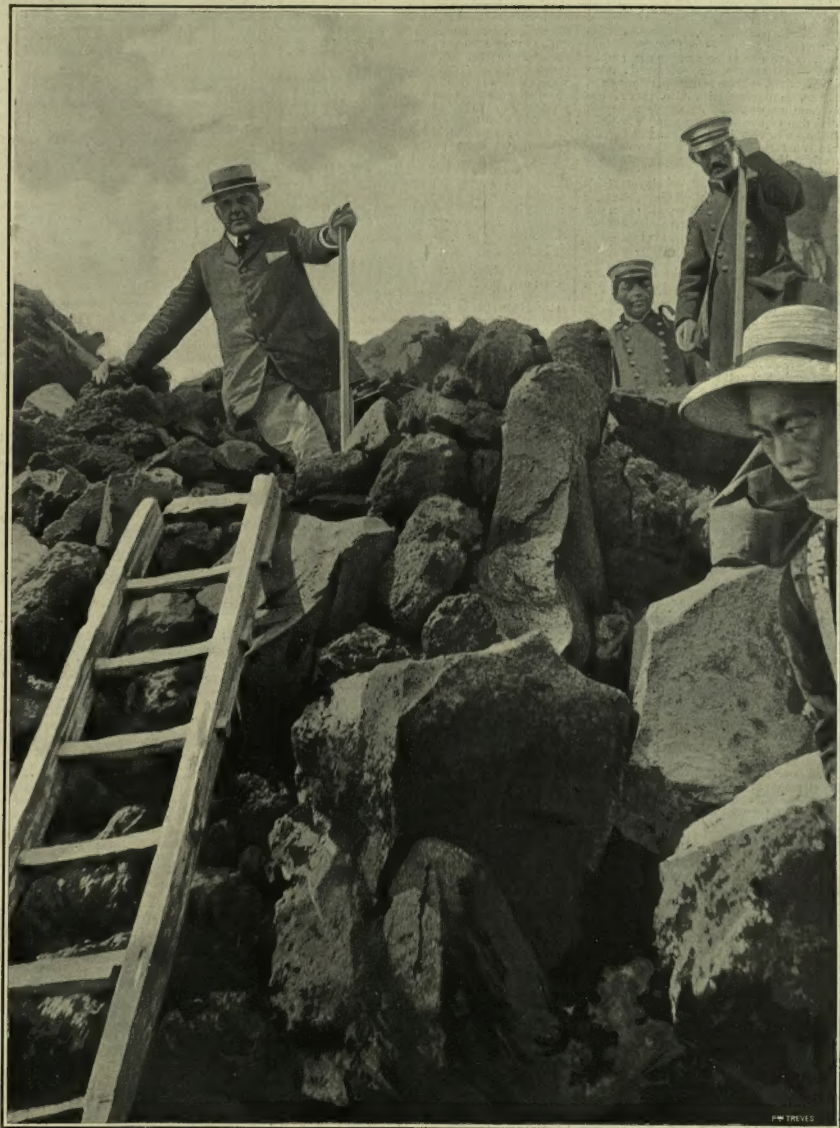
Del Zandomeneghi, autore del monumento a Tiziano in Venezia è detto incidentalmente, così: "Zandomeneghi Pietro (m. 25 ottobre 1866) e Luigi furono scultori a Venezia„. Ma che maniera di passarsela del Luigi, che ebbe maggiore importanza del figlio Pietro? Uguale trattamento è toccato al noto pittore di storia piemontese Biscarra: "Biscarra Carlo Felice, di Torino (n. 1825) figlio del pittore Gio. Battista, pittore di storia.„ Ma almeno, di questo, l'anno della nascita e quello della morte!... E questi casi si noverano a centinaia. Chi non sa, per esempio, che il famoso *Passatore*, Stefano Pelloni, fu circuito, grazie a delazione, ed ucciso, nel 1851? Perchè il Garollo lo fa morire *suicida?* Guardate il noto giornalista Costanzo Chauvet: "Scrittore a Roma„. Ma che vuol dire questo?... Se avesse messo "fondatore e direttore del *Popolo Romano*„ tutti lo avrebbero trovato designato. Poi errori di luoghi e di date parecchi: chi non sa che Agostino Depretis morì nella sua Stradella?... Il Garollo lo fa morire in piena canicola a Roma. E il Pes di Villamarina, ministro di Carlo Alberto, perchè ce lo lascia ancor vivo? Perchè nell'elenco del Senato, non ne sono registrate che le dimissioni, del '51? morì nel '54.

Potremmo continuare. Noi non vogliamo dare, peraltro, soverchio peso a sviste, perfettamente umane, che si possono correggere. I dizionarii, i vocabolarii, i glossarii e altri volumi della famiglia (l'egregio Garollo ce lo insegna) sono sempre notevoli per sviste e per lacune e si perfezionano col tempo come il vino; ma in verità il suo dizionario col titolo di *universale* ha voluto assumere un'importanza, che doveva imporre maggiore ponderazione e richiede molti perfezionamenti.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 41. - 13 Ottobre 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).

UN'ASCENSIONE AL FUSIYAMA O MONTE FUGI, NEL GIAPPONE.



L'ambasciatore conte Gallina supera l'ultima difficoltà per giungere al cratere (fot. inviateci dal nostro corr. speciale N.).

CORRIERE.

Milano è al buio! E non solo Milano. Genova, Alessandria, Modena e tutte le altre italiche città che hanno la fortuna di essere illuminate da mezzo secolo a gas, e nelle quali vige il lungo patto d'illuminazione stipulato con la franco-britannica Unione dei Gas, hanno il godimento di uno sciopero di gasisti. Solite questioni: disciplina, orari, mercedi di alcune categorie di agenti, graduatorie di anzianità; questioni complesse nelle quali, a trovare la ragion vera degli operai da una parte, della Società dall'altra, occorrono calma, pazienza, lealtà di modi e d'intenti. Invece gli operai — o piuttosto i loro aizzatori, coloro che se ne arrogano la rappresentanza — ci mettono paroloni grossi, allargano le questioni, soffiano le male passioni; onde, le violenze, le aggressioni contro uomini che hanno serie responsabilità, proteste romorose, tentativi di occupare le officine non per lavorare ma per impedire che vi si lavori; in conclusione, sciopero con tutte le forme di quel rivoluzionarismo odioso, che allontana le simpatie dalle masse scioperanti.

A Milano il sindaco Ponti e tutto il Municipio hanno mostrate le migliori disposizioni per farsi intermediari, per creare un arbitrato, salvando frattanto il normale proseguimento del pubblico servizio d'illuminazione; ma i caporioni degli operai non vi hanno messo altrettanto buon volere nel renderne possibile l'accettazione. Intanto la città da due sere, nelle vie dove non vi è illuminazione elettrica, trovasi nella più perfetta oscurità; manca il gas a molte industrie, che lo hanno come forza motrice; nei pubblici esercizi sono ritornate in onore le lucerne a petrolio e le lacrimose candele; le massaie sono costrette a soffiare nei fornelli ravvivati col vecchio carbone di legna.... Siamo ritornati al 1840!...

Percorrendo ieri notte una delle vie popolari con un amico, non vedendo altra luce che i brevi raggi scendenti in strada da qualche botteguccia illuminata o da qualche finestra, io osservava come non sia assolutamente vero che il progresso è stato fatto dalle istituzioni politiche. Il progresso, il vero e reale progresso, che ha trasformata in cinquanta anni tutta la nostra vita è stato fatto dalla scienza e dall'applicazione delle sue scoperte: togliete via l'elettricità, il gas, il vapore, poi sappiatemi dire a che cosa servano realmente il diritto di voto, il diritto di riunione, la libertà della stampa. Non servono a nulla, anzi, servono quasi soltanto a fare della confusione, a dare audacia ai prepotenti e vigliaccheria ai governanti. Senza elettricità, senza gas, senza vapore, cessano il movimento, il calore, l'illuminazione, la produzione; e le conquiste della scienza, grazie alla grande libertà politica che godiamo, e che oramai è diventata licenza, sono arrestate, soppresse, perchè per difendere le ragioni dei lavoratori non si sa trovare altro mezzo che offendere gl'interessi di tutti gli altri cittadini, che anch'essi lavorano e pensano!...

È oramai un abituale odioso ricatto dei meno, audaci, contro i più, paurosi e disorientati. Gli operai possono imporre l'oscurità, il governo non pensa neppure ad arrestare i telegrammi che ordinano da Milano ad Ancona, ad Alessandria, a Genova lo sciopero ad ora fissa per solidarietà!... L'Unione dei Gas può reclutare settecento, ottocento avventizi, produrre il gas, riempire i gasometri, aprire le valvole; ma gli accenditori non possono uscire ad illuminare la città perchè l'autorità politica non sa organizzare la loro difesa contro le violenze e le aggressioni degli scioperanti, tramutatisi per l'occasione in teppisti. A cosa servono dunque le libertà politiche, se non è nemmeno possibile la difesa della libertà del lavoro?... Milano poi, per ciò che riguarda il mantenimento della libertà del lavoro, la tutela dell'ordine contro gl'interessati suscitatori di disordini, ha la vergogna, più volte constatata, di godere di un regime eccezionale a rovescio. Atti che a Roma sarebbero immediatamente repressi, a Genova e Torino non tollerati ed impediti, a Milano non incontrano la minima difficoltà. Si direbbe che chi deve tutelare la libertà di tutti, ha paura di disgustarsi i predicatori del ricatto pubblico e della pubblica violenza. Si vive alla mercè di chi fa più chiasso. I giornali che invocano l'ordine e la libertà per tutti, non contano. Quelli che contano, e sono obbediti, e se ne spera poi la lode, sono quelli che, sotto le forme di un levigato gesuitismo rosso, hanno pronta la contumelia ed anche la minaccia per chi non è d'accordo con gli organizzatori e suscitatori di scioperi, di chiassate, di sopraffazioni.

Oggi sono i gasisti, domani possono essere gli elettricisti, a breve scadenza i tramvieri. Si dovrebbe provvedere in tempo, giacchè le minaccie si delineano nettamente. Oibò!... Anzi, vanno ringraziate, tutte codeste egregie corporazioni perchè non hanno deciso di fare sciopero tutte insieme — chè nessuno l'avrebbe loro impedito. Intanto i tramvieri hanno inaugurato il sistema dei proclami alla cittadinanza, per dirle che la marcia delle vetture la regolano essi, inspirandosi alle circostanze, e degnandosi di proclamare che "per ora" si mantengono neutrali nella lotta dei gasisti. "Per ora!". Se l'ora suonerà, ci si metteranno anche loro sospendendo il servizio tramviario; e una città di 600 mila abitanti, senza nessuna valida forza reagente, sarà alla mercè di un 3000 tramvieri arrivati appena ieri dalla campagna in città a mutare la vanga pel mestiere di manovratore o di bigliettaio, retribuito con mercedi superiori a quelle di chi ha iniziate carriere faticose e costose. Se si doveva arrivare a mettere l'elettricità, il gas, il vapore alla mercè dell'arroganza e della violenza non valeva la pena davvero di aggiungere al progresso materiale del mondo, il progresso politico e sociale. O progresso, quante menzogne e quante ribalderie e vigliaccherie nel tuo nome!...

*

Giacchè sono in tema di questioni così dette proletarie, voglio notare, con un compiacimento non privo di amarezza, che il recente congresso, or ora tenutosi in Inghilterra, dalle celebri ed oramai antiche *Trades Unions* — le formidabili organizzazioni operaie che raccolgono nel Regno Unito parecchie centinaia di migliaia di operai — ha messa sempre più in evidenza la tendenza spiccata degli operai inglesi — tanto diversi dagli operai italiani — a non lasciarsi assorbire dal partito socialista. Anzi, le *Trades Unions* hanno dichiarato apertamente di ripudiarne i metodi. Non per nulla John Burns, il lavoratore-rivoluzionario di altri tempi, si trova ora ministro responsabile: questo senso della responsabilità egli lo ha trasfuso nel radicale *Labour party*; e le *Trades Unions* ne hanno assorbita la loro parte, respingendo nel Congresso ogni impegno di solidarietà, anche caso per caso, col partito socialista.

Anzi è accaduto qualche cosa, a proposito del riposo festivo, di veramente singolare.

Chi non sa quanto scrupolosa è la tradizione inglese — dovuta all'elemento religioso, puritano — in tema di riposo festivo?... Ebbene, al Congresso delle *Trades Unions* una mozione che ribadiva il concetto del riposo festivo, nel senso rigoroso delle antiche leggi e delle consuetudini britanniche — è stata respinta a fortissima maggioranza; ed una delle ragioni addotte contro tale mozione è stata che il rigorismo del riposo festivo rende inevitabili negli altri giorni della settimana ore straordinarie di lavoro; mentre vi sono numerose industrie che soffrono del rigoroso divieto di lavorare la festa.

Quanto è diversa l'evoluzione delle masse operaie in Inghilterra, in confronto col nostro vecchio mondo latino!...

In Francia abbiamo visto quale genere di perturbazioni sono state arrecate nelle industrie, nei commerci, nelle abitudini della vita cittadina, per lasciar passare ad ogni costo una legge sul riposo festivo, legge tutt'altro che liberale. In Italia si è voluto subito imitarla; e fra legge e regolamento sono messe assieme intricatissime incongruenze, che formano una sequela di rompicapi per le autorità locali, che dovranno applicarla e vigilarne l'osservanza. Oltre a ciò, abbiamo le varie categorie di lavoratori che insistono nelle più inverosimili agitazioni perchè il riposo, non festivo, ma settimanale, sia applicato ad un'arte in una guisa, ad un'altra in un'altra, provando sempre meglio che l'evoluzione dei nostri operai, infervorati di tutto quanto sa di rivoluzionario ed antagonistico, avviene assolutamente a rovescio.

L'Umanitaria, la famosa istituzione sorta grazie ai milioni del defunto ed originalissimo filantropo Moisè Loria, ha assaggiato qui a Milano, in questi giorni, tutte le dolcezze di codesto evoluzionismo a rovescio degli operai, da essa cullati, allevati, accarezzati e nutriti. L'Umanitaria, fra le molte sue istituzioni, ha anche un laboratorio per calzolai, in un bel locale pulito, sano, arieggiato, per levare tanti lavoratori da bugigattoli luridi, malsani, perniciosi. La direzione del laboratorio, con un fine umanitario, ha messo insieme un regolamento che tende a dare anche ai seguaci di San Crispino un senso di dignità umana: limitazione delle ore di lavoro da 12 e 13 ad 11, ed abbandono della cattiva abitudine dissipatrice del *lunedì dei ciabattini*, cercando di ottenere un lavoro normale in tutti i sei giorni lavorativi della settimana. In sostanza, moralizzare il mestiere del ciabattino. Ma gl'illustri ciabattini si sono ribellati. Che regolamento, che undici ore sole di lavoro, che abbandono del lunedì! E, per protestare efficacemente, hanno piantate le tende nel laboratorio dell'Umanitaria, risoluti non a lavorarvi, ma a sdraiarsi sulle panche e sulle tavole, per dormirvi — una bellissima forma di protesta. Tal quale come volevano fare, domenica sera, i gasisti nei locali delle officine del gas, se ad impedire loro di far diventare casa propria la casa degli altri non fosse intervenuta la cavalleria. I calzolai invece poterono essere messi alla porta dai funzionari dell'Umanitaria, la quale l'indomani chiuse inesorabilmente le porte del Ricreatorio, che non si è riaperto fin che il regolamento non è stato dagli illustri Crispini accettato.

L'Umanitaria ha aderenze e simpatie fra radicali e socialisti, e ciò ha facilitato la soluzione del conflitto, durante il quale si sono sentiti elogi all'Umanitaria da parte di molti di coloro che prodigano ugualmente elogi ai gasisti e ne incoraggiano la resistenza ad ogni costo. Noto: non discuto, non commento. Nell'evoluzione *sui generis* delle classi operaie italiane c'entrano per un tanto le contraddizioni dei maneggiatori politici che li dominano e li sfruttano. Ma, a quando a quando, le biscie mordono i ciarlatani!...

*

Si parlava in un salotto del *monde ou l'on s'ennuie*, delle condanne del Père Tyrrel, del padre Murri, del *Rinnovamento*, del *Cœnobium*, insomma di tutti i teologi modernisti. Un bello spirito scandalizzò tutti gli astanti improvvisando questo epigramma:

O père Tyrrel, je bénis ton martyre
Et cet *Index* qui maudit tes écrits;
Car le pape, a coup sûr, nous aurait mieux punis
En nous ordonnant de les lire.

L'improvvisatore non era che un plagiario; e il padre Tyrrel non può offendersi, perchè questo epigramma fu fabbricato.... cinquant'anni fa per Victor Cousin condannato da Roma. Non c'è che da cambiare il nome, e può essere impiegato per molti filosofi.... modernisti e non modernisti.

9 ottobre. *Spectator.*

AL GIAPPONE.

Un'ascensione al Fusiyama o Monte Fugi.

(*Servizio speciale dell'*Illustrazione Italiana).

Tokio, settembre 1907.

Nessuna fisonomia di montagna al mondo è più conosciuta di quella del Fugi, perchè di nessun'altra l'arte pittorica in tutte le sue manifestazioni e applicazioni ne ha reso familiari a tutti le linee originali e graziose.

Varie montagne del Giappone sono oggetto di speciale venerazione, ma il Fugi, l'impareggiabile, è il monte sacro per eccellenza; e le ascensioni fatte annualmente da migliaia e migliaia di persone hanno generalmente uno scopo religioso. Alle donne, queste mansuete e gentili creature, non era, fino a poche decine d'anni or sono, permesso di stampare l'orma sul sacro monte, che si riteneva si sarebbe vendicato d'un'infrazione a tale divieto con influssi maligni. Anche oggi, nell'anno di grazia 1907, che nel computo usuale dei Giapponesi è l'anno 40.° di Imeigi (êra illuminata), non son pochi quelli che hanno la mente annebbiata da simili superstizioni e v'ha chi crede che le terribili bufere che talvolta si scatenano sulla montagna significhino abluzioni che esso compie per detergersi dalle impurità che gli uomini portan seco nell'ascenderlo. L'altezza del Fugi è di 12 365 piedi, (metri 3850 circa) è coperto di neve per nove mesi dell'anno, e soltanto dalla prima metà di luglio alla prima metà di settembre vi accorrono i pellegrini che portano uno speciale costume, con cappello di paglia ad ampia tesa e una stuoia in dosso a guisa di mantello, e, muniti d'un grosso bastone, affrontano l'ardua salita che compiono in due giorni. Ricordiamo che sei anni fa un giovane turista e sportsman italiano il nobile Guaita di Milano tentò la rischiosa ascensione nel mese di febbraio in compagnia d'un giovane inglese educato in Italia il signor Loco. Abbandonati dalle

UN'ASCENSIONE AL FUSIYAMA O MONTE FUGI.



L'ambasciatore conte Gallina e il maggiore Caviglia sulla vetta del Fusiyama.

guide appena cominciata l'ascensione, la compierono da soli e pei primi in quell'epoca dell'anno, e si potrebbe dire felicemente, se al signor Loco non fossero gelate le dita dei piedi nella discesa e per miracolo si potè evitarne l'amputazione. Dai villaggi seminati in circolo ai piedi della montagna, le vie d'ascensione sono diverse in dieci tratti ognuno dei quali è segnato da una stazione. Nella stazione vi è ordinariamente un tempietto e una casa costrutta esteriormente di pietre eruttate e foderata all'interno di tavole. Essi servono per dare cibo e riposo ai pellegrini. La fotografia N. 4 rappresenta la stazione e il tempietto sulla vetta. Quest'anno anche gli Europei hanno dato un largo contingente al pellegrinaggio; e il primo ambasciatore che da quando il Fugi è sorto abbia messo il piede sull'orlo del cratere, è il conte Gallina. La fotografia N. 3 rappresenta il cratere. La fotografia N. 2 mostra il conte Gallina e l'addetto militare maggior Caviglia sulla vetta, prima della discesa. La gita da Tokio si fa in due giorni. Si parte la mattina alle 6 col treno del Tocaido e si arriva alle 10 a Gotemba. Di qui si sale a cavallo fino alla prima stazione che è a circa 1200 metri di altezza. Si superano poi gli altri 2700 circa, parte nella stessa giornata, passando la notte in una delle stazioni, settima od ottava, e il resto nel giorno successivo, prima dell'alba per trovarsi al sorgere del sole sul Fugi. Di là sopra si vedono 16 provincie, il Pacifico fino a che la curvatura della terra lo permette, numerose isole. Ma a noi della civiltà occidentale, lo spettacolo non suggerisce le vecchie e arcane storie che la vetta dell'Etna ci ricorda.

Alle 10 del mattino si lascia la vetta del Fugi e alla sera si può essere in una delle stazioni ferroviarie per prendere uno dei numerosi treni che conducono a Tokio.

Norsace.



Il cratere del Fusiyama.



La stazione e il tempietto sulla vetta. (Fot. inviateci dal nostro corr. speciale N.).

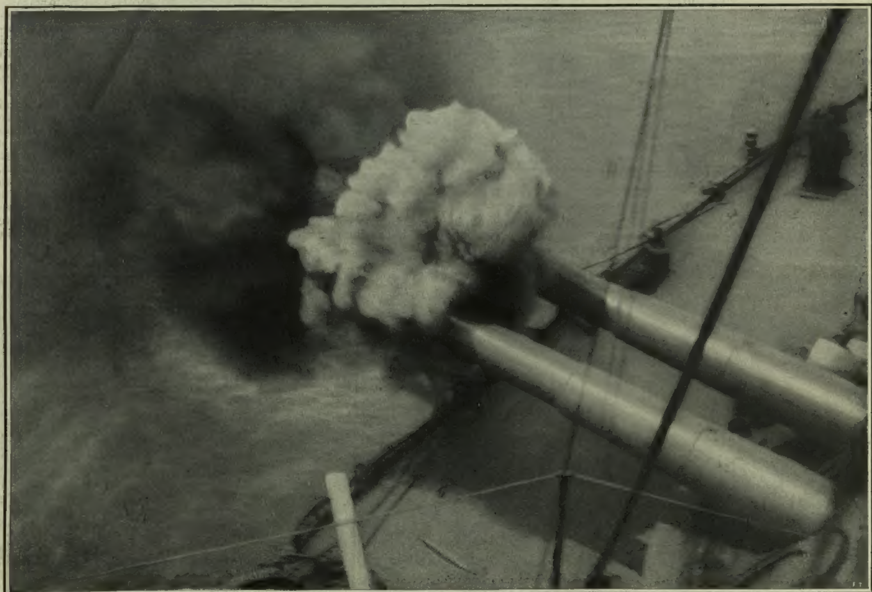


Gruppo di pellegrini in partenza da Gotemba per il Fusiyama.

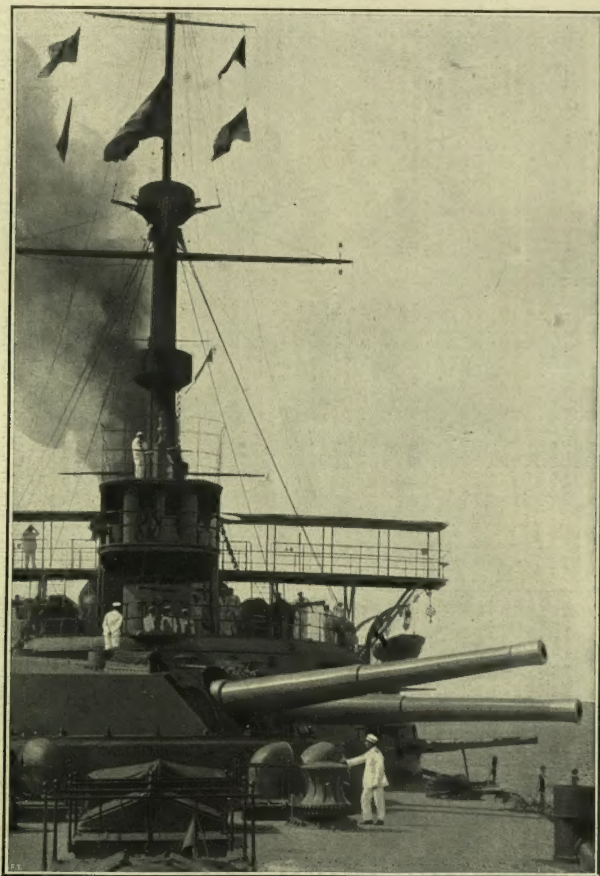
LE GRANDI MANOVRE NAVALI NEL MAR JONIO.



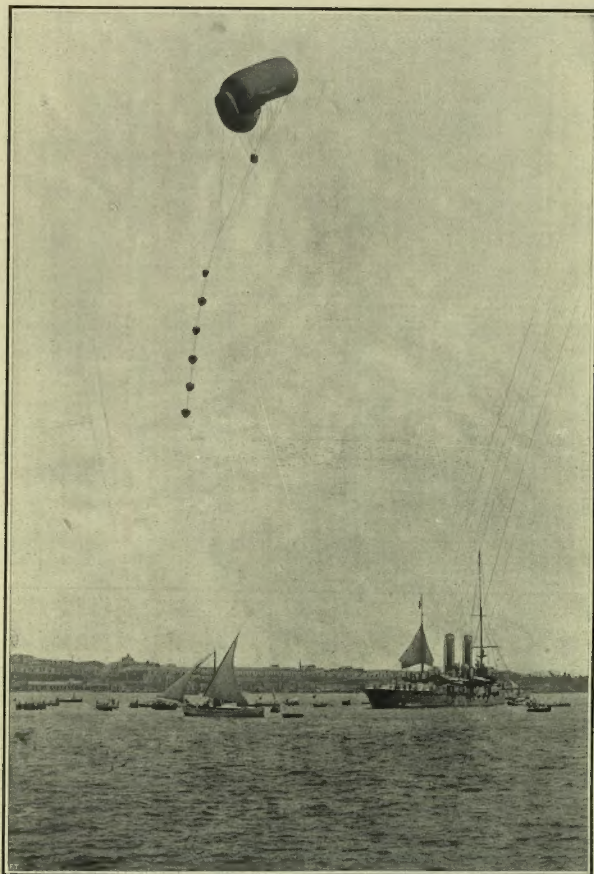
Esercizio di lance armate in guerra. — Le imbarcazioni in assetto di guerra.



Un colpo di piena carica coi cannoni della torre "Principe Amedeo" (fot. del tenente Deciani) [v. a pag. 372].



La poppa della "Regina Margherita„ in assetto di combattimento.



L'esplorazione del Drago (Drachen Ballon).

LE GRANDI MANOVRE NAVALI NEL MAR JONIO (fot. del tenente Dociani).

ACCANTO ALLA VITA.

La condanna della signorina Cantrel. – Il libero ingresso ai musei. – Una buona occasione per essere eroi. – I cronisti davanti al giudice. – Il caso di Trieste. – La responsabilità d'un cronista e quella d'un magistrato.

Firenze, 4 ottobre, venerdì. — A Parigi è stata condannata a sei mesi di carcere, senza perdono, la signorina Valentina Cantrel che un mese fa, perchè aveva molte pene, raschiò e tagliuzzò con la furia d'una comare che sgraffi al mercato una rivale, il quadro chiamato la *Cappella Sistina*, dipinto nel 1820 da Ingres non a Roma, come è stato detto, ma a Firenze, — a Firenze dove, nelle sale dei ritratti agli Uffizi, esiste il solo dipinto, credo, che di questo pio innamorato dell'Italia sia rimasto in Italia.

La signorina Cantrel, a vedere le fotografie che ne pubblicano i fogli parigini, è brutta: ha un naso come una pallottola, due occhietti da talpa e una mascella da cavallo. Lo noto non per essere crudele contro questa piccola vandala che dopo tutto ha pagato caro il breve corso di storia d'arte fattole dai suoi avvocati e dai suoi giudici; ma perchè, se fosse stata bella non avrebbe assalito un'opera di bellezza. V'è stata un po' d'invidia inviperita in quell'assalto selvaggio. Veramente al giudice d'istruzione ella aveva dichiarato che, secondo le sue vedute sociali, si sarebbero dovuti vendere tutt'i quadri del Louvre per dar da mangiare ai poveri. Opinione giustissima se i quadri appartenessero soltanto ai poveri, e non anche a quelli umili cittadini che si sanno guadagnar da vivere col proprio lavoro e vanno al Louvre a riposarsi e a rinfrancarsi sognando davanti a un quadro di Leonardo o a una statua di Prassitele qualche vago sogno più soave della loro realtà. Al processo, avendo saputo chi era Ingres e avendole qualcuno narrato che a Roma per mangiare egli aveva dovuto un secolo fa dipingere per otto scudi i ritratti di mezza figura e per dodici scudi i ritratti intieri, s'è ricreduta, e ha detto: — Deploro l'atto che ho commesso, tanto più perchè ho saputo che l'autore ebbe a soffrire al pari di me. — Il dolore, come si vede, accomuna molta gente che per fortuna non hanno altro di comune. La signorina Cantrel qualche mese prima aveva rubato a Rouen duecento lire.

Ma da questo processo e da questa savia condanna s'ha da trarre in Italia una conclusione più tangibile di qualche conclusione morale: cioè la necessità di lasciare che almeno sei giorni su sette l'ingresso ai musei sia a pagamento. La democrazia da molto tempo dichiara che questo è un abuso. Lo sarebbe se fosse provato che nessun cittadino in nessuna classe sociale pensa quel che pensa la signorina Cantrel, — che i quadri e le statue debbano essere venduti per dar da mangiare ai poveri. Finchè vi sarà qualcuno pronto a stimare i musei un lusso insolente, sarà bene limitare la folla degli spettatori col solo mezzo utile e sicuro: una lira d'ingresso. E tanto più questo limite sarà logico e sarà prudente quanto più sicuramente verrà affermato che gl'introiti d'ogni museo e d'ogni pinacoteca devono essere spesi tutti a beneficio e ad incremento dello stesso museo e della stessa pinacoteca. E a questo attende, contro il confusionismo dei politicanti maneggioni dei pubblici bilanci, Corrado Ricci, che è un uomo di studio e d'amore e perciò sa e sente essere i quadri e le statue non cose morte, ma persone vive, mille volte più vive di molti uomini, e perciò capaci e degne d'avvantaggiarsi delle proprie rendite naturali.

In Francia, lo sapete, i musei sono gratuiti: infatti in pochi mesi soltanto al Louvre sono stati mutilati da due ragionatori del calibro della signorina Cantrel, due quadri preziosi. E la serie può continuare, tanto che molti là cominciano a chiedere che sia seguito l'esempio dell'Italia, cioè sia ristabilito l'ingresso a pagamento. Se per fortuna il nostro paese non fosse povero e il nostro bilancio delle belle arti poverissimo fra tutti, si potrebbe temere che qualche saggio deputato scegliesse proprio questo momento per proporci di seguire invece l'esempio della Francia, di aprire cioè a tutti tutt'i musei. Ma difendendo questa severità non bisogna difendere il modo con cui è applicata. Gli orarii delle nostre gallerie sembrano fatti pel dispetto dei visitatori. Nella patria della luce e del sole essi non si aprono che alle dieci della mattina e si chiudono alle quattro del pomeriggio anche in piena estate. E la giusta concessione del libero ingresso nei giorni festivi, — nei quali però sarebbe prudente raddoppiare il numero dei custodi in ogni sala magari chiamando a soccorso, come si fa già da qualche pinacoteca comunale, qualche avventizio scelto con cautela o qualche bravo vecchio dai pubblici asili, — dovrebbe non essere resa derisoria diminuendo proprio quel giorno l'orario da sei ore a quattro e lasciando aperte le gallerie solo dalle dieci alle due. Meglio ancora se si riescisse a fare quel che si fa, da anni in Belgio, in Inghilterra, in Olanda, in Francia, cioè delle pubbliche e facili spiegazioni domenicali dei capilavori più rari in ogni raccolta, di sala in sala....

Ma gl'ispettori e i conservatori e i direttori dei nostri musei, se son vecchi, odiano questi lavori superflui senza vantaggio per la loro promozione e pel loro stipendio; e se son giovani, assorti nell'alta cultura critica e storica, tormentati dall'erudizione e dall'ansiosa scoperta dell'inedito, disdegnano quelle chiacchiere estetiche e quella propaganda spicciola e volgare e preferiscono restar soli chiusi nel loro gabinetto a giocar sulle attribuzioni e sulle date.

Perchè a conservare i quadri ormai provvedono molti e con molta perizia; ma a conservare o meglio a ricreare il gusto, non v'è chi provveda. E da questa negligenza nascono le signorine Cantrel e i vandali dentro i musei, e fuori.

Infatti è strano che alla signorina Cantrel sieno stati dati sei mesi di carcere per aver deturpato un quadro di Domenico Ingres; ma gl'ingegneri e gli architetti che per mangiare più copiosamente e più comodamente abbattono o deturpano intere fabbriche antiche, sono decorati e magari elevati a dignità di maestri.

*

6 ottobre, domenica. — Due colleghi del *Piccolo* di Trieste, chiamati dal giudice a testimoniare su quel che avevano udito e veduto al comizio socialista del 13 settembre, si sono rifiutati, hanno preferito pagare una multa di cento corone, e pare che le loro pene non finiranno lì.

I due colleghi (non hanno bisogno, lo so, della mia approvazione) hanno fatto benissimo, nel caso singolo e nel caso generale. Ho udito dire che quel loro rifiuto è una limpida prova della loro italianità cavalleresca, la quale preferisce ancóra la comoda generosità del silenzio al penoso e pericoloso dovere della testimonianza; ho udito affermare che nessun tedesco o nessun inglese avrebbero esitato davanti alla precisa richiesta del giudice e avrebbero subito dichiarato, pur con dolore, la verità e tutta la verità. Ma nel caso singolo bisogna pensare che, se i due triestini si sono mostrati simpaticamente italiani, il giudice istruttore s'è mostrato a sua volta perfettamente austriaco nel più puro senso quarantottino della parola perchè ha scelto fra tanto pubblico proprio loro, avversarii politici di quegli oratori, facendo quasi a fidanza sul loro presunto rancore; e da un punto di vista generale s'ha da pensare che essi sono due giornalisti.

Non predico un privilegio. Ma al punto cui è giunto il giornalismo oggi, cioè con la vastità e la prontezza della sua cronaca e col controllo che sopra ogni avvenimento massimo o minimo un giornale ormai esercita sull'altro, mi pare che il cronista chiamato a deporre sopra un fatto al quale ha insieme ad altri assistito come cronista e del quale ha già scritto nel suo giornale, non possa far altro che ripetersi: ripetizione vana. E il giudice lo sa; e se il giudice la cerca, è segno che spera di far mutare con insidiose domande o con commenti improvvisati la cronaca e il significato dei fatti che il giornalista ha già descritto, ovvero che pensa aver costui due opinioni, anzi due visioni diverse della stessa cosa, una palese pel pubblico, una segreta pel giudice istruttore. E l'uno e l'altro pensiero non sono due complimenti pel giornalista il quale, se perciò li rifiuta, fa bene e dà una lezione di correttezza al giudice istruttore.

Nè alcuna deposizione giurata potrebbe aver pel cronista onesto — cioè pel solo la cui testimonianza deve importare alla giustizia — una gravità maggiore di quella che egli fa davanti a cento, a duecentomila, a mezzo milione di lettori sul suo giornale con la prosa firmata da lui.

Capisco che è difficile far penetrare questa idea nel cervello a persone lontane dal giornalismo; o se ve n'ha di lontane, nessuna lo è tanto quanto il magistrato al quale la discussione dei giornali libera da ogni codice di procedura, da ogni riguardo personale, da ogni rispetto, se è necessario, anche alle autorità più anticamente e santamente costituite, fa sempre l'effetto d'una tempesta che spalanchi a colpi di vento gli usci e le finestre meglio serrate pur d'andare a lavare con le sue ondate ogni ripostiglio. Il giornalista che, specialmente nei paesi di procedura lenta stanca assonnata come è l'Italia, narra un fatto e sui luoghi, lì per lì, quando ancora non esiste nemmeno la prima riga d'un rapporto del maresciallo dei carabinieri per iniziare burocraticamente l'istruttoria giudiziaria, registra tutt'i particolari, interroga tutt'i testimonii, dispone ogni particolare e ogni testimonianza secondo la sua logica ormai istintiva, secondo la sua intuizione fatta acuta dall'esperienza quotidiana, e improvvisa le ipotesi più probabili della sua libera istruttoria, deve al magistrato metodico, cauto, miope in principio e presbite alla fine delle sue indagini, sembrare un forsennato.

Invece nessun magistrato, istruendo per molte settimane e molti mesi un processo si assume di fatto la millesima parte della responsabilità che si assume tranquillamente nello spazio d'un'ora un semplice cronista, — a cominciare dalle querele di chi fosse sospettato ingiustamente, nominato inesattamente, confuso involontariamente magari con un suo omonimo, per finire con la perdita della fiducia del pubblico e, peggio, di quella del direttore, cioè dello stipendio. Ognuno di noi ad ogni parola che scrive — da una nota di cronaca a un articolo di cultura — si espone all'esame e al controllo di tutt'i lettori dei quali nessuno perdona una svista nemmeno allo scrittore che gli è più familiare e più caro. Il magistrato, invece.... Dopo un anno, dopo due anni d'inchieste, di confronti, d'interrogatorii, egli può chiedere serenamente un supplemento d'istruttoria; e quando dopo i consigli dei colleghi e dei superiori, dopo la deliberazione della Camera di consiglio (si dice così?), il reato arriva alla pubblica discussione, il giudice istruttore non è nemmeno là per sentirsi dare, se occorre, dell'imbecille: anzi è frequente il caso che chi egli aveva accusato dopo tanta sottigliezza d'investigazioni, vada assolto tra gli applausi del pubblico, senza nemmeno le scuse del presidente. Se questi spropositi — perchè nel caso nostro questa sarebbe la parola che ci regalerebbe il pubblico — li commettesse un giornalista! Il codice italiano ha la delicata prudenza di condannare per diffamazione anche quelli fra noi che errano per uno scopo alto ed evidente di utilità pubblica.

Chè, se venisse di moda l'abitudine di chiamare a testimoniare tutt'i giornalisti, i quali, presenti con altri a un fatto delittuoso o creduto delittuoso, hanno già scritto e stampato tutta la cronaca di quel fatto, cioè tutto quel che ne sanno e ne suppongono, si potrebbe anche risparmiare la spesa della polizia, tanto ormai il giornalista è da per tutto anche dove la polizia non è, e vi è quasi sempre prima della polizia. Soltanto, il giornalista dovrebbe allora farla da poliziotto. E questo gli dispiacerebbe più che al poliziotto farla, se sapesse, da giornalista.

Un pregiudizio? Tutta la morale, dicono, è soltanto un pregiudizio che muta coi gradi di latitudine e con le ore del giorno....

Il conte Ottavio.

La Repubblica d'Andorra, la più piccola del mondo.

Questa repubblica d'Andorra o Val d'Andorra, sta a mezzodì del dipartimento francese dell'Ariège: misura appena 452 chilom. quadrati, e non conta che 5250 abitanti; ed è posta sotto la protezione della Francia e del vescovo spagnuolo di Urgel, che ha titolo di principe-sovrano d'Andorra. Si fa risalire l'origine di questa repubblica a Carlomagno, che vinti i mori nella valle di Carol con l'aiuto degli Andorrani, accordò loro il privilegio, che oggi ancora godono, di governarsi con proprie leggi. Parliamo di Andorra perchè recentemente ha preso possesso della sua sovranità il nuovo principe mons. Juan Benlloch, vescovo di Seo ed Urgel. Accompagnato da brillante séguito civile, militare e religioso, il vescovo fu ricevuto al confine di Andorra dai sindaci e dal Consiglio generale che attendevanlo con un picchetto di *galejadores o escopeteros,* milizia andorrana. Le accoglienze al signore temporale e spirituale della Repubblica furono entusiastiche, considerando gli andorrani il proprio principe-vescovo come la miglior garanzia di prosperità e di benessere per la loro piccola Repubblica.

IN MEMORIA DI GIOSUE CARDUCCI A SAN MARINO.



L'oratore Giovanni Pascoli con gl'invitati.



Il busto di Carducci.

Il discorso di Pascoli.

Tredici anni sono Giosue Carducci inaugurava il nuovo palazzo pubblico della repubblica sanmarinese, e Giovanni Pascoli, il diletto discepolo, ricorda tredici anni dopo quell'avvenimento sempre vivo alla mente ed al cuore di tutti i sanmarinesi. Il *Resto del Carlino* ha dato il testo integrale di questa nuova orazione di Giovanni Pascoli. Sono oggi tredici anni, cominciò il Pascoli, e questa antica repubblica aprendo al lontano avvenire la nuova sede, inaugurava la nuova éra della sua storia. Éra nuova in cui la libertà dell' antica repubblica non poteva più essere insidiata dai viventi della stessa libertà, il suo diritto non doveva più esser contestato dai risorti nello stesso diritto. E all' Italia tornata a Roma ella chiese l'augure. In verità quest'augure l'Italia l'aveva. Non mancò all'Italia questa ideal possanza di auspice di una nuova età. Viveva ancora colui che aveva veduto e aveva parlato per la Terza Italia, che aveva accolte di lei tutte le visioni e di lei dette tutte le speranze. Non s'erano spenti quegli occhi miranti all'alto, non era ammutita quella voce squillante dall'alto. Lui i sanmarinesi chiamarono al rito. Pensarono che egli aveva più imprecato e rimbrottato che lodato e benedetto? Pensarono che una volta bensì aveva detto sé sacerdote ma per pronunziare un anatema? Fosco era egli: funebri erano i suoi canti più noti. Egli venne e s'affacciò al piano. Le bianche breccie lontane ricordavano i grandi popoli venuti dal mare e dall'Alpi, per finire poi a fondersi in Roma. La terra che da Roma ebbe il santo nome e dell'impero fu l'ultima sede e l'ultima difesa era ai suoi piedi. Nella sua città solitaria, tra i più, dormiva Dante. Tutte quelle visioni e memorie raccolse il fosco poeta e prese i cominciamenti donde "non pure i nostri maggiori dei comuni, ma



Ingresso dei nuovi Capitani Reggenti (fot. del prof. Ortolani).

usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella „. Riassunse tutta la storia, tutta la poesia, tutta la religione della nostra gente, e consacrò il palagio della Repubblica "nel nome di Dio ottimo massimo „. — Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio! La risposta all' affannosa domanda è sempre quella: "Non ve lo sentite in cuore? „ C'è in noi una forza, un alito incessante che è forse quello del demone socratico che non comanda ma vieta, non spinge ma frena. È una spinta invero ma contro sè. È un alito invero dolce e caldo sulla nostra vita, freddamente occupata intorno a sè stessa: e diventa a volte soffio e raffica che ci muove verso ciò che a noi pare il peggio, e sappiamo essere il meglio, e ci fa, sia pure per la via della infelicità, progredire, e ci fa, sia pure per le scale del patibolo, ascendere. Ma c'è veramente in noi? Esso è un Dio ignoto, un nume velato. Ciascun uomo ne è il sacerdote, e lo custodisce nell'adito profondo della sua coscienza. Ma chi può dire ad altri: io credo in lui? La fede in lui è un impeto d'azione. Le parole che questa fede significano, sono fatti. Può dire alcuno: sovrumana è la mia azione e i miei fatti sono divini? Ma vi sono, ben rare, anche parole rivelatrici. Il duce dei Mille, dopo le portentose vittorie a Napoli: "Noi non siamo qui per la gloria. „ Il martire nel Vallon di Rovito dopo la prima scarica micidiale: "Fuoco ancora! Viva l'Italia! „

E con queste alate parole di Pascoli fu inaugurato in San Marino il ricordo marmoreo a Carducci — opera dello scultore cesenate Tullo Golfarelli; e il ricordo e la festa furono degni del Maestro; coincidendo, per giunta, la festa carducciana col solenne insediamento dei nuovi Capitani Reggenti, entrati in carica il primo ottobre.

LA RIPRESA DELLE "MASCHERE„ DEL MAESTRO MASCAGNI AL TEATRO LIRICO DI MILANO.



1. *Atto I:* Brighella e le donne. 2 *Atto II:* Duetto fra Colombina e Arlecchino. — 3. *Atto II:* La Pavana. — 4. Il maestro Mascagni dirige. — 5. Finale dell'*atto III*.
(Dis. di R. Salvadori) [V. a pag. 368].





"Krumiri" al lavoro protetti dalla truppa.



I bersaglieri di guardia ai gasometri.



Gruppo di scioperanti in osservazione dei "krumiri".

LO SCIOPERO DEI GASISTI A MILANO (fot. ag. Croce) (V. il Corriere).



VEDUTA DEL VULCANO FUSIYA



(fot. inviataci dal nostro corrispondente speciale) [v. a pag. 356].

UOMINI E COSE DI CUI SI PARLA.



Fotografia Locatelli.

Per il monumento del Perugino in Perugia
è stato prescelto, dalla commissione composta da Calandra, Monteverde, Gallori, Calderini e Faccioli, questo bozzetto dello scultore Quattrini. La base è di granito rosa e la statua di bronzo patinato, e sorgerà presso la porta di Santa Croce.



Fot. Interguglielmi.

Il nuovo sindaco di Palermo
è l'avv. F. P. Tesauro, di parte radicale, che è comm. mauriziano e uff. della corona d'Italia. Coprì sempre importanti cariche pubbliche nella sua città. Appartiene al partito democratico progressista ed è un municipalizzatore convinto. A lui si deve la municipalizzazione del gaz e il mulino municipale che fu causa di molte lotte e di aspre polemiche, provocando il *referendum* popolare che decise della sua costruzione. Malgrado il trionfo ottenuto dal Tesauro nelle ultime elezioni parziali, tutta la grande industria privata, usando largamente dei mezzi pecuniari di cui può disporre, si sforza di impedire la costruzione del mulino.



Fotografia Testvérek.

Il monumento all'imperatrice Elisabetta
a Szeghedino (Ungheria), è stato inaugurato il 29 settembre alla presenza dell'arciduca Giuseppe che rappresentava l'imperatore. La bella statua di marmo è opera pregevolissima del noto scultore Nicola Ligeti di Budapest.



Fot. dell agenzia Croce. A MALAGA.



Fot. L. Bouët. A FLORENSAC.

L'inondazione in Spagna e nel Sud della Francia.
Non solo in Italia piove dirottamente da ben 15 giorni, ma anche in Spagna e in Francia da Marsiglia a Gibilterra lungo le coste del Mediterraneo. Malaga fu devastata dall'inondazione, due ponti crollarono e si ebbero a contare ben 59 vittime. Le pittoresche *calle* della città andalusa erano ridotte in canali e il salvataggio e la sorveglianza venne affidata ai marinai. Nel nord della Francia, Marsiglia, Tolone, Montpellier, Florensac e Pezenas furono allagate con molti danni e parecchie vittime. Il presidente Fallieres e Re Alfonso di Spagna si recarono personalmente sui luoghi dei disastri. Ritiratasi l'acqua, le città furono ridotte in mari di fango rendendo la circolazione impossibile. In Italia, fortunatamente, non si ebbe fin'ora a lamentare nessun danno dal maltempo.



Fot. C. J. L. Vermeulen.

Il Palazzo della Legazione Italiana all'Aja
è stato acquistato recentemente per conto del governo dall'on. Pompilj. Esso apparteneva al conte Wittert van Hoogland, è situato nel quartiere più aristocratico della città e contiene il più grande salone da pranzo della capitale olandese.



Fot. C. Trampus.

L'aereonave dirigibile del conte Zeppelin
dopo molti tentativi del suo tenace ed ardito costruttore, è riuscito a percorrere 400 chilometri sopra il lago di Costanza, ritornando poi nel suo ancoraggio sul lago stesso. L'imperatore che assisteva all'esperimento si congratulò personalmente col conte Zeppelin

UOMINI E COSE DI CUI SI PARLA.

Fot. H. Le Lieure, di Roma.

Mons. DELLA CHIESA
nuovo arcivescovo di Bologna.

Monsignor Giacomo Della Chiesa, sostituto alla Segreteria di Stato, che otto giorni sono nelle stesse sfere ufficiali del Vaticano era indicato quale nuovo nunzio a Madrid, è stato invece nominato arcivescovo di Bologna. Questa nomina, dovuta direttamente a Pio X, non era conosciuta che dal Papa, dal cardinale Merry del Val e dall'interessato.

— Abbiamo deciso una meritata promozione per il nostro sostituto alla Segreteria di Stato — aveva detto domenica scorsa Pio X ad uno dei suoi pretesi confidenti, e subito costui aveva sparsa la voce della nomina di monsignor della Chiesa a nunzio a Madrid, posto al quale in realtà da molto tempo, e per l'essere stato il Della Chiesa a Madrid e per la profonda conoscenza che ha dello spagnuolo e per le relazioni che ha mantenuto in quella capitale, si riteneva generalmente destinato.

La voce fatta mettere in giro da Pio X stesso, non era vera; ma il veder arrivare a mons. Della Chiesa una quantità di telegrammi dalla Spagna, dove i giornali già polemizzavano sulla sua nomina, fece rompere il segreto, e martedì la nomina di mons. Della Chiesa ad arcivescovo di Bologna fu ufficialmente annunziata. La destinazione di mons. Della Chiesa a Bologna ha un carattere spiccatamente politico ed ha colmato di stupore per primi i bolognesi, i quali ritenevano ormai certo l'invio a Bologna del cardinale Respighi, attuale vicario di Roma, loro concittadino.

Pio X tende con questa nomina a togliere l'uso invalso che nelle principali città italiane debbano essere nominati arcivescovi prelati della regione, e come inviò il lombardo monsignor Lualdi a Palermo, invia ora il genovese monsignor Della Chiesa a Bologna.

A monsignor Della Chiesa furono attribuite in Vaticano opinioni non completamente eguali a quelle del segretario di Stato in materia di politica internazionale. Era stato il più fido amico del cardinale Rampolla e la politica rampolliana egli l'ha nel sangue. Non vi furono attriti con il nuovo segretario di Stato, ma si intuiva, si comprendeva che il Della Chiesa non avrebbe potuto mai aderire con tutta l'anima alla politica di battaglia che Pio X fa in Francia e a quella di nessuna ostilità alla Triplice, essendo egli favorevole alla Duplice.

Monsignor Della Chiesa rappresentava, dunque, nella Segreteria di Stato, il superstite della politica rampolliana. Non era un ostacolo, perchè egli ha senso profondo della disciplina e la diplomazia gli serve — dicono coloro che lo conoscono — a regolare la sua vita privata. Non era un ostacolo, nè rappresentava una opposizione, ma si imponevano con lui dei riguardi infiniti. Egli è molto più a posto, ora, come arcivescovo di Bologna, poichè è uno degli entusiasti sostenitori della politica papale contro i modernisti e contro l'autonomia dei cattolici, autonomia di qualsiasi genere dall'Autorità ecclesiastica. Egli è uomo di governo, tenace, pratico della trattazione di ogni genere di affari; ha tutte le virtù del genovese e il suo carattere autoritario è dissimulato dalla signorilità dei tratti e dall'abitudine delle trattative diplomatiche.

È dubbio però se egli potrà sinceramente compiacere il clero e il laicato bolognese, abituati dal defunto cardinale Svampa ad avere non poca voce in capitolo negli affari politici dell'Arcivescovado. Con mons. Della Chiesa, al quale sarà tra poco concessa la porpora, essi avranno un arcivescovo, col quale, dalla stampa all'ultimo dei politicanti, si crede che tutti dovranno fare continuamente i conti.

I monumenti a Garibaldi in Savignano di Romagna.

Tutta la Romagna patriottica è accorsa il 22 settembre a Savignano, dove inauguravansi non uno ma due monumenti in onore di Garibaldi: un simulacro in bronzo sulla piazzetta dell'asilo infantile, e un ricordo simbolico del passaggio che il generale fece a San Giovanni in Campito il 1.° agosto 1849 dopo la difesa di Roma. Ettore Ferrari rese possibili queste onoranze eseguendo i due progetti additatigli rinunziando a qualsiasi compenso, e ciò come segno di amicizia per il deputato di Savignano, Vendemini. Il monumento sulla piazzetta dell'Asilo consta di un semplice dado poggiante su correttissime modanature, terminanti su ampio gradino ornato dai simbolici rami di quercia e di alloro, sull'unione dei quali s'adagia il berretto frigio; di elegante modernità il capitello che sulla fronte e a tergo porta la stella d'Italia e sorregge sul tutto, di pietra arenaria dura di San Marino, il busto gettato in bronzo dell'Eroe, raffigurato nell'età sua migliore. L'iscrizione reca: *Nel settembre - del MCMVII - i Savignanesi.*

L'altro monumento si eleva in aperta campagna, su terreno di proprietà comunale lungo l'antica via Emilia,



BUSTO DI GARIBALDI, opera di *Ettore Ferrari.*
(Fot. Trevisani).

di fronte allo sbocco della strada di Montegallo, per la quale discese Garibaldi la sera del 1.° agosto 1849, venendo da San Marino. Consiste in un masso quadrangolare scantonato da quattro fasci consolari, il quale riposa su di un alto basamento quadrato a due ripiani, che a loro volta poggiano su ampio gradino; una alta cimasa con ornamenti circolari all'intorno, e cuspide centrale, completa il monumento, questo pure di pietra arenaria dura di San Marino: misura in altezza m. 4, in larghezza alla base m. 2.46 per lato, e m. 1.02 nel dado o masso principale. Simboleggia una pietra miliare che a guisa di quelle dell'antica Via Appia ricorda ai presenti e ai posteri un grande avvenimento.

L'iscrizione commemorativa, del prof. Pio Squadrani, dice semplicemente: *Garibaldi - dopo la immortale difesa - invano perseguito a morte - la sera del 1.° agosto '49 - passò di qui recando seco - i destini d'Italia.*

Furono accurati esecutori dei lavori in pietra gli scalpellini di San Marino, fratelli Reffi; la fusione del busto fu diretta dallo stesso Ferrari e fatta dallo stabilimento Polzoni Romolo di Roma. Alla festa inaugurale assisteva il Ferrari e pronunciò il discorso Salvatore Barzilai.



Fot. G. Rossi, di Milano.

† IL MAESTRO MARENCO.

Romualdo Marenco, l'autore della popolarissima musica del ballo *Excelsior*, è morto, mercoledì sera, 9 ottobre, in Milano, a 66 anni. Nato a Novi Ligure il primo marzo 1841, coltivò giovinetto lo studio del violino; fu poscia professore e direttore d'orchestra. Tentato dai miraggi del teatro, scrisse un paio d'opere: *Lorenzino de' Medici* (Lodi 1874), *I Moncada* (Milano 1880) che ebbero mediocre fortuna, al pari d'un'operetta *Il diavolo in corpo*, rappresentatasi a Parigi nel 1884. I successi dei balli *Sieba, Excelsior, Amor, Sport, Rosa d'Amore*, per dire dei più conosciuti lo compensarono adeguatamente delle poco fortunate battaglie liriche. Ma non furono sufficienti alle necessità della sua vita quei compensi. Non sono più di venti giorni che nella cronaca dei giornali milanesi si lesse che le condizioni di salute di Marenco erano disperate, aggravate dalla sua assoluta povertà. Fu ricoverato per pietà di congiunti in una casa di salute, poi ritirato dalla carità di un figliastro, presso il quale è morto. Eppure si credette che egli fosse della categoria dei cosidetti "autori fortunati„. Musicista di fantasia e di genio inesauribili, raggiunse in tutto il mondo un'invidiabile popolarità colla musica dei suoi balli contribuendo alla fortuna di tanti impresari e alla delizia di tanti pubblici; ma non arrivando a conquistare per sè l'agiatezza. Già otto anni fa il maestro era in condizioni da non poter più vivere col frutto del suo copioso lavoro, e dovette recarsi a Lugano a dar lezioni di violino e a comporre coll'inesauribile fede nell'arte sua. Ma la Musa non gli rispondeva ormai più con la fedeltà di un tempo. Tanti anni di febbrile, incessante lavoro e le preoccupazioni degli ultimi tempi di strettezze avevano fiaccata la sua fibra, esaurita la gagliardia dell'ingegno e dell'estro suo, un giorno così felicemente fecondo. Romualdo Marenco da allora era finito alla musica; mercoledì è finito alla misera vita.

La Missione Abissina a Roma.

Delle visite della Missione Abissina al ministro Tittoni a Desio e al Re Vittorio Emanuele in Racconigi, abbiamo detto nell'ILLUSTRAZIONE del 6 ottobre. La Missione, reduce dalla visita reale, si è recata a Roma, dove ha fatto ancora una visita al ministro Tittoni alla Consulta; poi ha visitate le bellezze di Roma antica, gli edifici classici e quelli moderni; si è recata a deporre nel Pantheon corone sulle tombe dei primi re d'Italia; ha visitato Giolitti al ministero per gl'interni, e il monumento di Garibaldi al Gianicolo; e, infine, la sera del 4 è stata ricevuta in Vaticano, in udienza speciale dal segretario di Stato, cardinale Merry del Val, e il sabato, 5, poco prima di mezzogiorno, ha avuta una udienza solenne dal Papa, al quale ha presentato un ampolloso indirizzo di carattere religioso, al quale Pio X ha risposto in latino parole di pieno gradimento. L'incisione che diamo in questo numero rappresenta la Missione, che si reca in carrozza al Vaticano.

La Missione, prima di lasciare Roma, ha ricevuto Ferdinando Martini, ex-governatore dell'Eritrea, e gli ha espressa tutta la propria soddisfazione per avere visitata l'Italia.

Concorsi. Nel numero del 18 agosto abbiamo pubblicate le condizioni del concorso per il monumento dell'indipendenza della Repubblica Argentina che dovrà sorgere a Buenos Ayres. Ora il comitato ci comunica che ha deciso di prorogare di due mesi la data della presentazione dei progetti, cioè fino al 31 dicembre prossimo. Gli artisti potranno ottenere maggiori informazioni presso le Legazioni ed i Consolati dell'Argentina in Europa.

RIVISTA TEATRALE.

La stagione del Lirico. La ripresa delle *Maschere* di Mascagni. *Triplepatte* di B. Tristan. *L'ignota* di E. Moschino.

Finisce la stagione delle villeggiature e comincia la grande stagione dei teatri. Il segnale è dato a Milano, coll'apertura del Lirico, inverniciato, indorato, tappezzato di fresco per presentare nella cornice migliore un programma veramente straordinario di promesse.... Si daranno due opere nuove *Marcella* del Giordano, e la *Nave rossa*, di Armando Seppilli, nuovo come operista, ma assai noto e stimato come musicista, e particolarmente come direttore d'orchestra. Si è cominciato con la ripresa delle *Maschere*, di Pietro Mascagni, che si vollero far risorgere sotto la bacchetta magica del simpatico autore. La storia delle *Maschere* e della sua settemplice comparsa nel gennaio del 1901 sui maggiori teatri italiani e dell'unanime sfavorevole giudizio di sette pubblici, è una delle pagine dolorose nella storia del nostro teatro di musica: Mascagni aveva proclamato di voler ritornare alla gaia schiettezza dell'opera buffa italiana; e tutti andarono a teatro per riscaldarsi al sole dell'italica giocondità, simboleggiata negli amori di Rosaura e di Colombina, e nella furberia di Arlecchino e di Brighella, e nelle bravate del reboante Capitan Spaventa..... Ma la vivacità dell'antica opera buffa non serpeggia nelle vene del battagliero, patetico e drammatico autore degli amori e dei dolori di Santuzza e di Turiddu, e involontariamente, inconsciamente forse, egli si è rivelato ancora qual'era: negli amori di Rosaura e Florindo, egli versa più lagrime che sorrisi; e le maschere della *commedia dell'arte*, non parvero figure risorte a vita nova, bensì mummie animate da una corrente elettrica. La delusione portò alla protesta; e i sette pubblici disapprovarono. La critica fu più benevola del pubblico: cercò e trovò delle bellezze nell'opera, e pur deplorando delle superfluità, delle lungaggini inutili, — come quel noiosissimo prologo, col suo poco spiritoso monologo dell'impresario Giocadio, — alcuni persino vaticinarono la risurrezione del lavoro. Pietro Mascagni ascoltò la buona critica, lavorò di forbici, e così, meglio proporzionata, più organica, fece riudire la sua opera prima a Roma e adesso a Milano. Il successo è stato sabato sera se non trionfale, certo assai buono; e incominciò subito alla sinfonia, in cui le eleganze dei nostri vecchi maestri si intrecciano coll'irruenza della vena patetica Mascagnana, e se ne chiese il bis. Se il successo non si mantenne alla stessa altezza, ebbe ancora dei momenti di calore; particolarmente nei finali. Quello del primo è un concertato che ascende a grande effetto da deliziosi particolari, come il soavissimo duettino fra Florindo e Rosaura:

Mio bene non temer, io t'amo tanto.

Nel secondo atto ha impressionato il pubblico il coro delle *Maschere* inneggiante a Rosaura, simbolo dell'amore eterno; se ne volle la replica.

Poi piacquero le ultime scene dell'atto, fra le migliori che abbia scritto il Mascagni: la *pavana*, accompagnata dalla dichiarazione d'amore di Florindo,

Io sono come nube vaporosa
allor che il sole del tuo amor m'indora,

è un vero ricamo tutto sfumature ed eleganze; poi irrompe un'onda di schietta vivacità italica, colla ridda vertiginosa della *furlana*, e la vivacità si mantiene e si accentua al finale delle maschere che colla loro parlantina — provocata da una polvere introdotta da Brighella nelle bibite — mandano all'aria il contratto di nozze fra Rosaura e Spaventa.

È un peccato che qui non possa finire l'opera. L'ultimo atto non aggiunge una sola foglia d'alloro al musicista, e qualcuna ne toglie al poeta.... È un atto scritto tanto per finire, puerile nello svolgimento, senza comicità e senza pezzi di pregio. Anche la serenata comico-sentimentale di Florindo che poteva ispirare un brano di musica originale, manca di ogni fisonomia spiccata.... Ma al duettino finale di commiato ritorna un bagliore di eleganza, e il pubblico è contento di poter applaudire e rivedere ancora tre o quattro volte al proscenio la sorridente faccia del maestro idolatrato, nella cornice della sua scompigliata criniera.

Così le *Maschere* sono risorte a vita onorata, se non a vita eterna, per le bellezze disseminate nello spartito, benchè Mascagni non abbia dato l'opera che ci aveva promesso e non abbia tagliato ancora abbastanza. Non ha ridato nè l'antica opera buffa, nè la comicità comunicativa delle maschere italiane.... Quelle figure d'un'arte tramontata per sempre, avevano linee di contorno decise: il loro spirito era inesauribile, e le loro passioni erano a fior di pelle. L'amore di Rosaura doveva somigliare a quello di Rosina nel *Barbiere*, avere più sorrisi che lagrime...; la Rosaura di Mascagni è imbottita di *clair de lune*, e Arlecchino fa a proposito del suo doppio viso di quella filosofia che — l'ha detto recentemente l'incerto futuro autore della *Festa del grano* — non può mettersi in musica; nessun altro personaggio, nemmeno il balbettante Tartaglia e il tenente Spaventa, provoca mai l'allegra risata; Mascagni si è illuso di aver potuto " rinunziare alle proprie tendenze, al proprio stile per assimilarsi le forme tipiche degli antichi maestri dell'opera giocosa „ ed è giusto sia così. " Iddio vi ha dato un viso, perchè farvene un altro? „ si può chiedergli con Amleto, tanto più che nessuno gli ha mai detto che egli abbia un brutto viso.

L'interpretazione è ottima; buone cantanti sono le signore Karola (Rosaura) e Pollini (Colombina), benchè non abbastanza spigliate nell'azione. Un tenore di bella voce e di splendide speranze è il Perea (Florindo). Fra gli altri piacquero il Gennari, un buon Brighella; il Daddi, vivace Arlecchino; il Gianoli, assai misurato nella pericolosa parte di Tartaglia. Il Moreo (capitano Spaventa), dalla voce robusta ed intonata, non ha saputo interpretare con sufficente rilievo la prepotente spavalderia del personaggio.

*

In brevi noterelle l'ILLUSTRAZIONE ha registrato le più importanti novità che si sono man mano presentate sui teatri milanesi, nelle stagioni d'estate e d'autunno; all'elenco va aggiunta un'operetta: *Il paradiso di Maometto* di Roberto Planquette che per l'esecuzione affiatata della compagnia Maresca, e per la bellezza dei costumi ideati dal magico Caramba riempie da un pajo di settimane tutte le sere il teatro Fossati; e sarebbero da aggiungere anche alcune *pochade* rappresentate all'Olympia dalla compagnia Talli. Ma per queste volgono tempi poco lieti. La loro indecenza, e più ancora la troppo sfacciata ripetizione di vecchi motivi comici, comincia a disgustare le nostre platee.... *Amour e Comp.* di L. Forest non ebbe che una recita; *La pulce nell'orecchio* del Feydeau — famoso per la *Dame de chez Maxim* — ebbe lo stesso esito negativo; e alla prima recita è stata pure fischiata *Triplepatte* commedia satirica scritta da Bernard Tristan in collaborazione con Goffernax. La critica unanime si è ribellata a questo giudizio sommario, trovando nel lavoro delle buone qualità di spirito e di osservazione; e il Talli si è deciso a darne due repliche. Con tutto il rispetto per il fine umorista della Senna, e per tutta la critica del Naviglio, *Triplepatte*, se ha qualche pregio, ha pure tutte le fiacchezze del suo protagonista per poter reggere sulle nostre scene. Triplepatte è un indeciso, un volubile, uno spirito di contraddizione, un bel tipo da commedia di carattere; ma queste qualità negative le esplica nei quattro atti quasi esclusivamente colla sua indecisione a prender moglie; movendosi fra una serie di insignificanti caricature e per arrivare precipitosamente a una soluzione, che non è naturale nè persuasiva, nè condotta con abilità. Chi ha coltura e reminiscenze di teatro, metta di fronte a questo " uomo volubile „ la deliziosa vivace *Donna volubile* di Carlo Goldoni, così eguale nel suo carattere, ma così varia di atteggiamenti, e capirà le debolezze di questo lavoro languido, uniforme, non ostante qualche arguzia di dialogo, e qualche felice situazione comica. Anche alle repliche l'esito fu quanto mai contrastato.

Miglior fortuna ha avuto una commedia italiana: *L'ignota* di Ettore Moschino, un piccol dramma in un atto, già datosi con successo a Napoli. Nel breve ambito di poche scene, l'autore ha voluto compendiare, dirò anzi, condensare il dramma di due anime femminili, in conflitto coll'egoismo di uno stesso uomo, autoritario e sensuale. Una bimba, Ambretta, è capitata nella casa di Paolo d'Arce e di sua moglie Felia. La madre di questa l'ha tolta alle braccia di una ignota, una povera donna angosciata, in procinto di cercare nel suicidio, colla sua piccina, l'oblio di un amore disgraziato. Felia si affeziona, come una mamma, alla piccina, e trova in questa la corrispondenza di affetto, che non ha trovato nella gelida anima sensuale di Paolo.... Ma l'ignota, che non si è uccisa, non ha dimenticata la figlia; ha lavorato per prepararle un nido; e quando sente di poterla proteggere, si presenta a Felia, a reclamarla.... Questa si ribella; ma quando ha la subita rivelazione che il padre di Ambretta è Paolo.... ella comprende quale abisso la divide dal marito; essi non potranno mai confondere insieme le loro anime. Felia restituisce la bimba alla madre; poi sdegnosamente abbandona l'uomo che non la potrà mai nè comprendere, nè amare.... Il Moschino ha dato ai suoi personaggi un linguaggio letterario, studiato, ricercato, elegante, che mentre nobilita l'opera d'arte, raffredda il calore di vita dei momenti passionali, e dà ai vari caratteri un'impronta uniforme. A questo si deve se il problema che il Moschino ha presentato non ha sempre quella evidente e suggestiva efficacia, che esige l'opera teatrale; e se quell'ente collettivo che è il pubblico ha mostrato più interesse al piccolo episodio sentimentale di Ambretta — piccolo essere senza volontà e senza coscienza che dalla madre adottiva passa alla vera madre — che al conflitto fra le due donne e Paolo.... Tuttavia la parte più eletta ha saputo contrastare vittoriosamente contro le disapprovazioni di alcuni spettatori, e chiamare l'autore tre volte alla ribalta cogli interpreti: la Reinach, la Zucchini e il Picasso.

Quando usciranno queste linee, che io scrivo il mercoledì, una novità italiana, e di uno dei più festeggiati e simpatici nostri commediografi: *La modella* di Alfredo Testoni, avrà avuto il giudizio dello stesso pubblico dell'Olympia. Ne parlerò fra otto giorni.

Leporello.

Ecce homo! Su questo nuovo libro di Arturo Graf, che è soggetto di tante discussioni, il prof. Dino Mantovani scrive nella *Stampa* un bellissimo articolo. Ne togliamo alcuni squarci:

" Chi legge questo libro di morali sentenze e la terribile prefazione *Ad alcuni giovanissimi* che le accompagna, ritrova in tutte le pagine il Graf dei libri precedenti, osservatore mirabilmente lucido, ma senza simpatia, della sorte umana e della civiltà odierna, la quale, col suo spettacolo di affannosi travagli e combattimenti per le utilità immediate, suscita in lui un profondo risentimento. È il risentimento di una coscienza alta, gentile e pura, a cui troppe cose della vita umana e del mondo moderno, che si tiene così progredito, ripugnano, o per ragioni morali di giustizia o per ragioni logiche di coerenza: onde lo scherno amaro, lo sprezzo sfiduciato e la condanna finale del pessimista che noi dicemmo un giorno ultra-leopardiano „.

E così conchiude:

" Chiunque ha seguito, lo svolgimento spirituale del Graf, immagina quanto interessanti debbano riuscire i pensieri sparsi e le succose favolette raccolte nell'*Ecce homo*, manualetto di filosofia più pratica che speculativa, nel quale ciascuno può trovare il suo gusto e il suo profitto. A che citare aforismi e parabole? O che siano originali e freschi, o che si richiamino al gran patrimonio dell'esperienza comune, o che stringano in brevi righe una somma d'osservazioni veraci, questi frammenti portano la stampa dello spirito che li ha concepiti, spirito di critico, di filosofo e d'artista. Pari a quella del pensiero è nel Graf la personalità della forma. La ricca lingua di cui è padrone gli dà modo di segnare sottilissimi fili o passaggi o scorci d'idee: l'arte con cui egli la tratta riesce egualmente efficace nel cupo e nel faceto.

" Nulla è più altamente curioso che seguire di pagina in pagina questo amaro giudice degli uomini troppo sovente inferiori al suo concetto ideale, questo assertore dei valori morali in mezzo alla società utilitaria, che crede di aver tutto conquistato il tesoro della vita se riesce ad acquistare un po' di prosperità economica. Ben più in profondo scruta, ben più in alto spazia il libero ingegno del poeta, dal quale si può dissentire, non allontanarsi con indifferenza. La sua voce ha l'autorità della sapienza e la nobiltà del disinteresse, e dice parole sincere e buone a chi sa ascoltare. E son forse queste le sue parole più dirette a penetrare, perchè più svelte e brevi, nella coscienza della società incalzata da tanta fretta implacabile. DINO MANTOVANI „.



LA VENDEMMIA NEL MANDELLESE, DISEGNO DI RICCARDO PELLEGRINI.

Eccoci nella grande stagione della vendemmia, ed ecco il nostro Riccardo Pellegrini con uno dei suoi disegni originalissimi trasportarci sulle degradanti vigne dei suoi prediletti monti mandellesi, dove la vendemmia ha ancora una festa ricca di simboli e di poesia. *Torototela*, un tipo che a Milano è scomparso, in mezzo alle leggiadre vendemmiatrici sta poetando fantasticamente, mentre i colmi grappoli sono distaccati dalle viti, e le labbra delle belle si piegano a sorrisi di grazia, di incredulità desiderosa; e tutt'intorno la ubertosa campagna s'illumina dei raggi di un bel sole autunnale.



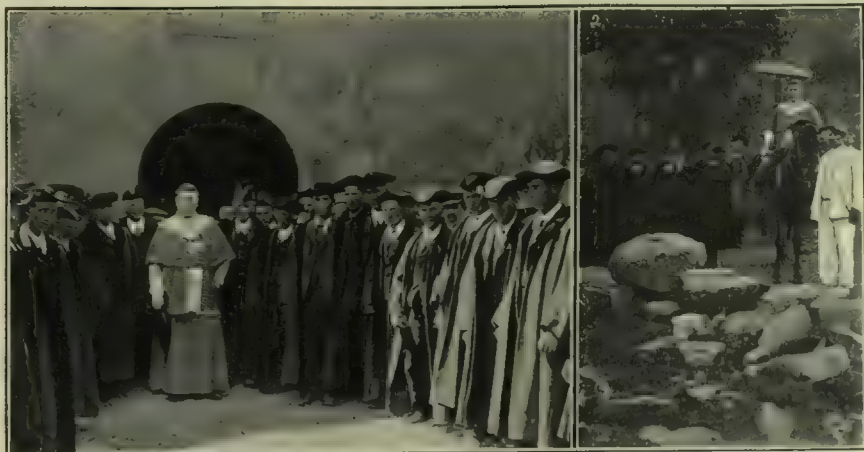
Gli abissini in abito di gala escono dall'albergo per recarsi in Vaticano (fot. Paoloeci) [v. a pag. 367].

ANDORRA, LA PIÙ PICCOLA REPUBBLICA DEL MONDO.



Veduta di Andorra vecchia, capitale della piccola repubblica (fot. Trampus) [v. a pag. 360].

ANDORRA, LA PIÙ PICCOLA REPUBBLICA DEL MONDO.









1. Il nuovo principe sovrano della Val d'Andorra davanti al Parlamento. 2. L'arrivo del nuovo principe al confine tra la Spagna e Andorra.
3. Seo de Urgel residenza del vescovo principe e capitale di Andorra.
4. La sede del Parlamento di Andorra. (Fot. Trampus) 5. Ritorno del principe e del séguito a Seo de Urgel scortato dai Galejadores.

Le grandi manovre navali nell'Jonio.

Re Vittorio e il re del Siam a Messina.

Le grandi manovre navali — delle quali abbiamo annunziato il tema nel nostro ultimo numero — sono entrate all'1 antimeridiana del 7 nel periodo risolutivo delle ostilità, con un tempo pessimo. Il re, arrivato il 6 a Messina fra grandi accoglienze, trovavasi sulla nuova grande corazzata *Regina Elena*.

Il *reparto azzurro*, comandato dal Duca degli Abruzzi, all'altezza del Capo Faro impegnò l'azione contro le fortificazioni, che risposero con vivissima attività tanto da costringerlo a piegare verso la spiaggia sicula. Il partito azzurro si era fatto precedere dalle torpediniere per offendere la squadra nazionale di riserva. Questa dal secondo reparto azzurro, comandato dall'ammiraglio Di Brocchetti, con abile manovra era stata attirata al sud e impegnata in un combattimento; ma avvertita del pericolo mediante la segnalazione di un pallone *Drachen* innalzato dalla nave *Elba*, si allontanò rapidamente senza cessare di molestare il nemico. La squadra di riserva si unì ai forti contro la squadra azzurra appoggiata all'angolo morto della spiaggia tra Sant'Agata e il Faro. Il re, dopo un'ora e mezza, cessata la manovra si diresse al nord verso Milazzo. Il martedì, 8, all'alba si svolse la seconda fase del tema: ammessa l'unione delle due squadre queste tenteranno di bombardare la piazza e di impadronirsene.

La squadra azzurra iniziò le ostilità poco dopo le sei, avanzandosi in fila verso il Faro dal lato nord preceduta dalle torpediniere. La squadra di riserva eseguì la stessa manovra in direzione contraria distaccando la squadriglia delle torpediniere lungo la costa sicula, precedente e seguente il capo Faro. Però un fuoco ben nudrito e diretto costrinse il nemico a ripiegare lungo la costa calabra, donde ritornò compatto in linea alle 7 1/4 per ritentare l'attacco. Un bombardamento intenso e straordinario si rinnovò appoggiato dal fulminare continuo dei forti calabresi alle ore otto e mezza, nove, nove e mezza e dieci, quando le ostilità cessarono. La nave ammiraglia, *Lepanto*, e la *Regina Elena* su cui stavano il re e il conte di Torino, fecero continue evoluzioni per seguire i movimenti delle forze belligeranti. L'azione della squadra nazionale era efficacemente aiutata dal pallone sollevato sulla nave *Elba*.

Dopo aver assistito all'azione navale il re sulla *Regina Elena* arrivò a Messina seguito dalle navi della squadra, ed insieme al conte di Torino ed ai séguiti si recò a visitare il re del Siam sul *Birmania*. Poco dopo, il sovrano asiatico si recò a restituire la visita sulla *Regina Elena*, che aveva inalberata la bandiera del Siam sparando le salve d'onore e ove il re gli offerse una colazione.



Esposizione Internazionale Milano 1906. - Fuori Concorso. - Membro della Giuria.

DON MASTRILLO

RACCONTO DI **LUIGI DI SAN GIUSTO**

I.

Il Barone Basile di Roccaritonda era ben il più perfetto rappresentante di quella aristocrazia medioevale, che, nelle provincie meridionali d'Italia, si era perpetuata, meglio che altrove, grazie al *paterno* e *illuminato* governo borbonico, e si conservava ancora nell'anno di grazia 1862, vale a dire dopo che il sullodato governo era stato scopato via, dalle armi garibaldine e piemontesi. Il Barone toccava allora la settantina, e soffriva di gotta. Ma nè l'età nè il male avevano potuto domare una feroce, dispotica natura, che si rivelava ancora nell'espressione dura dello sguardo, nell'atteggiamento superbo, e specialmente nella voce, aspra, talvolta ironica, sempre imperiosa, che faceva tremare i suoi soggetti. E il Barone non aveva intorno a lui altro che umili soggetti.

Egli era stato ed era fervente partigiano dei Borboni, e con tutte le sue forze occulte e palesi aveva cercato d'impedire la venuta degli *Italiani* nel Regno. Egli aveva favorito e ricettato le bande dei briganti, che, col pretesto di difendere il paese dall'invasione, gettavano il terrore e spargevano la morte, non solo nelle campagne, ma benanco nelle città; egli aveva consegnato nelle loro mani tutti i *liberali*, che gli era riuscito di far pigliare; egli aveva armato i suoi fanatici contadini, e li aveva messi in agguato come lupi contro le *camicie rosse*; e quando finalmente le truppe borboniche fuggitive e disperse lasciarono entrare gli *usurpatori*, il fiero Barone andò a rinchiudersi nel suo castello di Roccaritonda, posto sui confini della Calabria; e là rimase, tormentato dallo sdegno e dalla gotta, contentandosi di spargere il terrore ancora nei suoi numerosi affittavoli, massari e contadini, i quali avrebbero regolarmente preferito di aver da fare col diavolo in persona, anzichè con quel suo degno rappresentante.

Ma il signor Barone non era solo in quel suo ritiro. Oltre ai numerosi servi, egli aveva con sè una governante e un amico. L'una e l'altro erano degni di lui. La governante, donna Filomena, una robusta matrona sui cinquant'anni, che conservava sul volto i segni d'una antica bellezza, guasta però dall'espressione cupa e cattiva, che ella non si curava di velare, era ad un tempo la serva e la padrona del terribile signore. Quando egli era libero dalla gotta, e i suoi passi risonavano alti e impazienti per le sale del castello, e la sua voce, rinforzata da vivaci bestemmie, si spandeva minacciosa, accompagnando il fischiare d'uno scudiscio, che la sua mano non lasciava mai, e che più d'una volta si abbatteva sopra un malcapitato, allora anche donna Filomena si faceva umile e piccina come gli altri; obbediva in silenzio; e cercava di sparire, di dileguare agli occhi feroci del padrone. Ma quando la gotta, la di lei sicura alleata, attaccava insidiosamente il signore, e lo costringeva per lunghi giorni a stare inchiodato nella sua poltrona, con le gambe fasciate di flanella, allora cominciava il regno di donna Filomena. Allora si sentiva la sua voce per la casa; più dura, più despotica di quella del padrone; mentre lui, tra piagnucoloso e irritato, con parole dolci frammezzate da sommesse bestemmie, la chiamava continuamente, la supplicava di stargli vicina, di non lasciarlo in mano a quelle canaglie dei servi, dai quali non voleva nemmeno essere toccato. E i servi avevano ancora più paura di lei che del Barone.

Tale era la governante. L'amico poi era don Mastrillo, uno scimmiotto.

Nessuno sapeva come e quando la bestia e il signore avessero stretto amicizia. Certo questa doveva durare da molti anni, perchè tutti i servi, anche i più vecchi, si ricordavano di avere sempre visto la scimmia in casa del Barone. Egli la chiamava don Mastrillo, in memoria d'un vecchio brigante, che era stato appiccato ancora al tempo di Ferdinando; e la bestia cercava di far onore al nome ben meritato. Era una pessima scimmia, intelligente, maliziosa e crudele. Essa non mostrava attaccamento a nessuno, fuorchè al suo padrone. Non si lasciava toccare nemmeno da donna Filomena; la quale d'altronde non l'aveva mai più tentato, dacchè don Mastrillo le aveva quasi asportato due dita, anni prima, per rispondere a una carezza di lei. D'allora, la donna e lo scimmiotto si odiavano cordialmente.

È impossibile raccontare tutte le malignità di quel diabolico essere. Esso non era tenuto in nessun modo legato, e approfittava della sua libertà non per fuggire, che probabilmente non gliene importava nulla, ma per compiere ogni sorta di misfatti. Se penetrava in cucina, non ostante la guardia del cuoco, don Mastrillo faceva sparire le vivande, di sotto agli occhi esterrefatti dei guattieri; involava pentole, nascondeva gli utensili più necessari; afferrava le molle roventi, e inseguiva con esse quei poveri diavoli, tentando di afferrar loro il naso; gettava una manata di sale nella pietanza già pronta per essere servita.... Insomma era un vero demonio, e i servi si segnavano quando lo vedevano comparire. Tutte quelle prodezze facevano morire dal ridere il Barone, che accarezzava il suo degno amico, e lo incoraggiava a far peggio.... E non è a dire che questi non ne approfittasse! Nel cortile, nel pollaio, nelle case dei contadini, don Mastrillo spargeva il terrore, come già aveva fatto il suo omonimo, il brigante. Le madri tremavano per i loro figliuoli, specialmente da quando lo scimmione aveva portato via dalla sua culla l'ultimo nato di Mariantonia, la massara, e l'aveva nascosto nel fienile, dove la povera creatura aveva rischiato di morire soffocata.

A nessuno mai era venuto in mente di ammazzare il maligno bestione con un colpo di scure, o con una fucilata! Gli è che essi avevano una doppia paura di lui! I contadini e i servi erano convinti che esso fosse o il diavolo in persona, o una sua creatura. Quella faccia quasi umana, quegli occhi furbi, quel ghigno satanico, quelle smorfie strane, non potevano appartenere a una bestia! I più arditi si confidavano piano che il Barone doveva avere fatto un patto col demonio, e che esso era là a sorvegliarlo, finchè avesse reso l'anima, per afferrarla prontamente e portarla all'inferno....

Questa eccellente opinione che i servi avevano del loro signore, era confermata pur anche dalle voci che correvano sul conto suo, e che i più giovani avevano raccolto dalle labbra dei più vecchi, con mille paurose raccomandazioni di silenzio. Si diceva che il terribile Barone avesse fatto morire la sua propria moglie! Nessuno sapeva veramente il fatto preciso, ma era cosa nota che egli era vedovo da molti anni, e che aveva un figliuolo, lontano.... Generalmente si credeva che il signore fosse stato geloso di sua moglie, e l'avesse uccisa appunto in un accesso di feroce gelosia; che avesse per lo stesso motivo preso a odiare il figliuolo, sospettando forse che non fosse suo; e lo avesse tenuto quindi sempre lontano da lui. Chi avrebbe potuto raccontare esattamente la storia era il curato, don Filippo, un degno vecchio prete, che aveva confessato la Baronessa, buon'anima, prima di morire, e sapeva molte cose; ma egli si guardava bene dal dirle. Si buccinava, così, sottovoce, che il giovane barone si era fatto garibaldino, e anche che avesse preso moglie, chi sa dove, su, nell'*altra Italia*; ma quello che era positivo è che mai, mai nessuno aveva più fatto menzione del figlio al signore; e tutti erano certi che alla sua morte egli avrebbe lasciato ogni cosa a donna

Filomena, e che anzi il testamento era già fatto.... Ora si può immaginare come restasse appunto don Filippo, il curato, un giorno che venne un servo del Barone a chiamarlo in nome del suo signore.... Dal giorno in cui era morta la povera baronessa, trent'anni prima, don Filippo non aveva mai più rimesso piede nel castello. Ma si affrettò a obbedire, pensando che Dio aveva toccato il cuore a più d'uno; e chi sa se non era arrivata pur la volta del Barone! Lo trovò nella sua camera, seduto nella sua gran poltrona, coi piedi fasciati di flanella, come nei suoi giorni di gotta. Difatti era un attacco, e dei più gravi. Don Filippo, che aveva incontrato il Barone due settimane prima, in campagna, notò quanto la malattia lo avesse cambiato. Il viso era piuttosto cinereo che pallido; gli occhi infossati, benchè nulla avessero perduto del loro sguardo feroce; la grande e robusta persona, avvolta nella antica veste da camera, pareva affondata nella poltrona, e come rimpicciolita.... Di fronte al signore, sopra una seggiola di velluto, coperta da un cuscino, stava don Mastrillo....

Lo scimmione era vestito di rosso, e aveva sul capo un berrettino di velluto nero, con due nastri pure neri, che, ritti, parevano due corna.... Ciò che contribuiva all'espressione diabolica di quel muso, tra bestiale e umano.... All'entrare del prete, la scimmia fece intendere un bizzarro grugnito, si levò il berretto e si pose furiosamente a grattarsi la testa. Il degno sacerdote non potè a meno di gettarle uno sguardo d'inquietudine, quasi di paura; ciò che divertì il Barone, e lo fece ridere, nonostante i morsi del male.

— Don Mastrillo, un po' di contegno! Che non lo sai, brutto animale, che questo è un santo ministro di Dio? — gridò il Barone, con un certo tono tra il serio e lo scherno, — sedetevi, don Filippo. E tu, vattene! — Questo comando era rivolto a una persona, che don Filippo non aveva ancora scorto, perchè si teneva ritta in piedi, presso la finestra, nella penombra della tenda. Il prete riconobbe donna Filomena, e la salutò; ma la donna, guardandolo torvo, si staccò dalla finestra, e uscì lentamente dalla camera, senza parlare.

Quando ella fu fuori, il Barone sghignazzò, e don Mastrillo parve abbandonarsi anche lui a una folle gioia, contorcendosi tutto, e facendo sberleffi.

— Don Filippo, alzatevi e guardate se dietro la porta c'è nessuno. Poi chiudete a chiave, e tornate qui, — disse senz'altra cerimonia il Barone.

Don Filippo obbedì subito. Egli vide un'ombra nera dileguarsi nel corridoio....

— È quella dannata di Filomena, — disse il Barone; — ma non importa; chiudete; parleremo piano; la camera è grande e di fuori non si sente niente; la porta è grossa.

Don Filippo gli tornò vicino.

— Volete forse confessarvi, signor Barone?

— Sì e no. Voglio parlare con voi, — disse il Barone.

— Ma.... — e don Filippo guardò sospettosamente la bestia, che si era rimessa in capo il berretto, e, con le braccia conserte e il viso serio, pareva volesse prendere parte al colloquio. — Non vorrete mica che la scimmia....

— Che cosa!... — gridò il Barone, — vorreste mandar via don Mastrillo!... È con me che parlate, e non con lui. Lui non dirà niente a nessuno! State sicuro che don Mastrillo ha più sale in zucca di molti altri....

Il buon prete, che riguardava come una fortuna, per il suo ministero di salvatore d'anime, quella chiamata del Barone, non osò insistere perchè la scimmia fosse allontanata; non voleva che il Barone, in un momento di collera, lo mandasse via....

— Sedete, dunque, — disse il signore, con voce bassa e impaziente. — Ascoltatemi. Son malato, e credo molto.... Forse sono vicino a morire. Un po' di bucato alla mia anima non le farà male.... Che ne dite?

— Dio è misericordioso, — rispose don Filippo.

— Sì, sì.... ma c'è poi?

— Che cosa?

— Questo Dio! ci sarà?... Perchè se no, non varrebbe la pena!... Tuttavia, hum! non fa niente. Voi siete un brav'uomo; un discorso con voi, prima di andare a casa del diavolo.... non mi può nuocere.

Il prete allibì, tanto più che il Barone aveva gettato uno sguardo a don Mastrillo.... Che voleva mai dire? Il signore rise sinistramente.

— Don Filippo, avete la memoria buona?

— Non c'è male, signore, non c'è male.... Dati i miei settandue anni....

— Ebbene. Vedete di ricordarvi ciò che vi domando: *Mia moglie*, badate bene, *mia moglie* era davvero innocente? Voi avete ricevuto la sua confessione....

— Sì, povera donna! era una santa! — esclamò il prete, levando gli occhi al cielo.

— Siete vecchio, siete prete.... Badate di non mentire, — disse il signore con voce bassa e terribile.

— Sono ministro del Signore, benchè indegno! e....

— Bene, bene. Sarà così. Ma.... ella può avere mentito.

— Mentito in confessione? Mentre stava per morire?...

— Eh! che le donne mentono, anche morte!... Ma lasciamo stare.... Voi, che cosa avete pensato, *allora?*

— Io? — disse il prete perplesso, guardando il cupo viso del suo strano penitente.

— Sì. Quando ella morì.... Avete pensato.... che io?...

Don Filippo ebbe una certa paura, e ritrasse istintivamente la sua sedia.

— Santo diavolone! state fermo, e rispondete! In nome del diavolo! avete pensato che io l'avessi ammazzata?

— La signora è morta senza accusar nessuno, — mormorò il prete.

— Ebbene!... No; io non l'ho avvelenata....

Il viso del Barone si fece terribile.

— Ma son io che l'ho fatta morire....

— Signore Iddio!...

— Sì; ti racconterò la cosa, prete. Io avevo ragione di credere che lei.... che Elena avesse un amante.... Non so se sia vero.... Adesso, che sono passati tanti anni, certe cose che allora mi parevano in un modo, mi paiono diverse.... Insomma, non giurerei che ella mi tradisse.... Ma nemmeno giurerei il contrario.... Io volevo farla morire.... Ma non ho osato, capisci! toccarla.... La cosa si fece lo stesso.... La notte che ella mise al mondo

suo figlio.... ascolta, prete; io le ho fatto una paura, che non le passò più.... altro che con la vita.... Dormiva.... e tutto ad un tratto si svegliò, perchè v'era qualcuno vicino a lei.... qualcuno che l'abbracciava.... Ella spalancò gli occhi, e vide il demonio davanti a sè, sul suo proprio letto.... e sentì l'alito infernale di lui sulla sua bocca.... Ella gettò un debole grido, e svenne.... Allora io, che ero nascosto nella camera, condussi con me don Mastrillo, che io stesso avevo vestito da demonio, e messole vicino sul letto; e la lasciai sola. Quando le donne entrarono nella camera di mia moglie, trovarono che ella aveva la febbre, il delirio.... e non guarì più.... Languì ancora qualche settimana; io la portai qui, al castello, e qui morì, come sapete. Ecco.

Egli aveva parlato con voce aspra e dura, fissando gli occhi feroci sul complice della sua azione perversa, che, immobile sul suo cuscino, pareva capire il padrone, e godere al ricordo del comune delitto. Don Filippo, pallidissimo, pieno di orrore, non osava parlare.

— Ella negò sempre il suo tradimento, — disse ancora il Barone, come parlando a sè stesso, — ma io non le credevo. Ogni giorno, ogni notte io glielo rinfacciavo. Fu così che il suo male si aggravò sempre più.... Io non ebbi pace finchè non la vidi morta.

— Dio abbia misericordia di voi!... — mormorò il prete, quando la commozione gli permise di parlare.

— Hum! credete?... Dio mi manderà all'inferno? — domandò il Barone, con quel tono di angoscia e di scherno, che pareva gli fasciasse l'anima, perchè non trasparisse intera.

— Dio accoglie sempre il pentimento del peccatore, — disse con dignità il sacerdote, ritrovando tutto il coraggio della sua missione. — Pentitevi sinceramente, signor Barone, perchè l'opera vostra fu orribile. Io so di certo che la povera baronessa era innocente.

— Tanto meglio per lei! Così non è morta dannata.

— Sì.... Ma badate a voi, che forse Dio sta per chiamarvi. Voi potete rimediare pure, in parte, al male commesso.... Purtroppo, solo in minima parte! Vostro figlio vive ancora!...

— Chi ti dà tanto ardire di nominarmelo, prete? — disse il Barone con voce crucciosa, e i suoi baffi bianchi tremavano.

— Non è forse il mio dovere? — replicò don Filippo. — Il figliuolo vostro è nella miseria, con la moglie e i suoi tre figli.... per la crudeltà vostra....

— Uno scapestrato.... che ha avuto coraggio di imbrancarsi coi garibaldini....

— E perchè non l'avete tenuto con voi? Non era qui, nella casa paterna, il suo posto?

— Casa paterna! E siete voi certo che sia il mio figliuolo?

— Così Dio salvi l'anima mia!...

— Potresti perderla, prete! Tu giuri sulla mia paternità! Ah! ah! sei ben coraggioso! — ghignò il signore.

Ma don Filippo non si lasciò intimidire. Egli comprendeva che qualche cosa si era mutato nell'animo dell'acerbo Barone; e che egli forse non domandava di meglio, che essere convinto e consigliato ad un passo, che aveva già deciso in suo cuore. Il fatto è che perorò con tanto calore la causa del disgraziato figliuolo lontano, che finalmente il Barone disse, ridendo:

— Che direste voi, don Filippo, se vi raccontassi che ci avevo già pensato.... e che avevo fatto testamento in suo favore?

Don Filippo restò muto di stupore.

— Ah! ah! questa non ve l'aspettavate! Sì, l'ho fatto. Voi sapete che alla mia morte, Ferdinando (era la prima volta che nominava il figliuolo) non avrebbe diritto a nulla. No; nemmeno un *tornese* non sarebbe suo! Sua madre non aveva nulla, e io ho fatto in maniera che, se io voglio, non gli tocchi nemmeno un sorso d'acqua del mio pozzo! Sapete (e qui abbassò la voce

a un soffio) che avevo già fatto testamento in favore di Filomena?...

— Me lo imaginavo, — mormorò il prete.

Il Barone si abbandonò a una ilarità strana, macabra. Gli occhi infossati brillarono come carboni accesi: la pelle cinerea si aggrinzò in diaboliche rughe; e subito lo scimmiotto parve ridere anche lui: alzò le braccia al soffitto, contorse la bocca, gonfiò le gote e mostrò la lingua al prete stupefatto.

— Zitto, don Mastrillo! — disse il signore. — Oh, questa bestia mi capisce a volo! Don Filippo, che dite voi della burla che preparo alla cara Filomena? Essa crede di avere il testamento! Guardate! Questo ha la data di ieri; ed è il solo valido!

Così dicendo, il Barone tirò a sè un minuscolo tavolino, e aprì un cassetto di esso con una chiavettina appesa alla catenina d'oro dell'orologio che egli portava al collo. Ne estrasse una carta manoscritta, sui cui fogli il prete riconobbe i rotondi caratteri, un po' tremolanti, del vecchio signore, e questi disse:

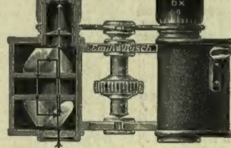
— Guardate.

Don Filippo si mise gli occhiali e guardò: non c'era dubbio. Era proprio un testamento, scritto tutto di pugno dal Barone, nel quale egli dichiarava di lasciare ogni cosa sua, beni immobili e denaro (un milione circa di lire) al figlio suo, Ferdinando, allora domiciliato a Torino. Nonostante l'esultanza che provò, don Filippo non potè a meno di commiserare donna Filomena, che avrebbe provata una così crudele delusione.

— Tornate domani, — disse il signore, un po' bruscamente. — Oggi sono stanco. Oggi mi sono occupato degli altri; domani penserò a me. Venite, e portate con voi quanto è necessario perchè io trovi la *strada giusta*, quando sarò di là....

E, sollevando un campanello d'argento, che era a portata della sua mano, il Barone lo scosse violentemente. Era un suono acuto e ben noto al castello! In un momento apparvero sulla soglia della camera, che don Filippo aveva riaperta ad un cenno del signore, donna Filomena e un servo. Il prete fu ricondotto fuori, e se ne andò contento, pensando che quel giorno aveva fatto un bel guadagno! e ripromettendosi di tornare il domani a compir l'opera così bene incominciata. Intanto appena fu a casa, scrisse una letterina a Ferdinando Basile, il figliuolo del Barone, dandogli notizia delle gravi condizioni di salute del padre suo, e confortandolo senz'altro a ritornare.

(Il fine al prossimo numero). LUIGI DI SAN GIUSTO.





Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

La mattina del 5, il Re si è imbarcato sulla *Regina Elena* a Vado, con il conte di Torino ed il ministro Mirabello, ed il 8 era nel pomeriggio a Messina, per assistere alla seconda fase delle manovre navali, delle quali si parla nel giornale.

È giunto il 6 a Napoli dall'Eritrea, chiamato dal Governo, il marchese Salvago Raggi, governatore della colonia, ed è atteso in questi giorni anche il cav. Carletti, governatore del Benadir.

L'on. Giolitti è di nuovo a Cuneo per presiedervi il Consiglio provinciale. Il 5, prima di partire, con l'on. Carcano ed il comm. Stringher, concordò alcuni provvedimenti relativi alla circolazione monetaria ed alla persistente crisi in Borsa: poi riunì i ministri presenti in Roma, dai quali fu deliberata la istituzione di un tribunale disciplinare per la magistratura, e fu discusso, senza alcuna decisione, intorno alle condizioni delle Puglie ed alla riapertura della Camera, che avverrà, per quanto si dice, il 27 novembre, anche se il Senato sarà riunito in Alta Corte di Giustizia. Il ministro Gianturco deve essere ufficialmente guarito: il Lacava ha inaugurato con un discorso i lavori della commissione censuaria centrale. La commissione d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali ha incominciato i suoi lavori negli Abruzzi.

Non ostante le proteste della difesa di Nunzio Nasi contro la nuova istruttoria, si è continuato l'esame dei testimoni: il 4 è stato interrogato il Lombardo, ed i suoi difensori hanno fatto istanza perchè l'istruttoria sia estesa anche alla erogazione dei sussidii: il 5, Nunzio Nasi, condotto a Palazzo Madama, si è rifiutato di rispondere alle domande rivoltegli. Il comm. Gui ha terminato l'inchiesta suppletiva ordinatagli dal ministro intorno alla magistratura di Catanzaro.

Si sono riuniti in questi di un congresso freniatrico a Venezia, uno pedriatico a Padova, e ne è aperto adesso uno internazionale di terapia fisica a Roma. I metallurgici, riuniti in congresso a Bologna, hanno deliberato di trasportare da Torino a Milano la sede della loro Federazione. Il 8 fu inaugurato nella sala del Consiglio comunale di Russi (Ravenna) un monumento ad Alfredo Baccarini, presente l'on. Rava, che ha pure assistito, il 6, alle feste in onore del Barozzi a Vignola.

Ricominciano serie lagnanze per la mancanza di vagoni ed il cattivo servizio ferroviario: l'associazione dei commercianti di Genova ha protestato: a Foggia e nelle Puglie il commercio è incagliato, ed anche là si copre di numerose firme una protesta diretta al ministro dei lavori pubblici.

L'agitazione agraria si è un po' calmata per il momento nelle Puglie ed in provincia di Foggia. Anche ad Ascoli Satriano è stato concluso un accordo: a Bitonto si teme invece un nuovo sciopero, ed intanto i dazieri hanno incominciato l'ostruzionismo. Anche nel Piacentino continua l'agitazione, ma il 6 sono state riprese le trattative per un accordo; mentre nel Ferrarese le leghe non vogliono più stare ai patti recentemente conclusi. Lo sciopero dei tramvieri della linea Bologna-Vignola è terminato ieri, dopo quasi un mese, con l'intervento conciliativo della deputazione provinciale: ma si minaccia uno sciopero generale di tutto il personale delle ferrovie secondarie e tramvie a vapore, se dentro il mese d'ottobre non saranno concessi i richiesti miglioramenti: intanto i ferrovieri della Bari-Locorotondo hanno incominciato l'ostruzionismo. Nè i ferrovieri di Stato se ne stanno tranquilli, e propositi poco rassicuranti sono stati manifestati in riunioni tenute a Milano ed a Brindisi. Dopo lunghe trattative per un accordo, i gasisti di Milano hanno improvvisamente proclamato lo sciopero la sera del 6: ed il loro esempio è stato seguito da quelli di Genova, Sampierdarena, Alessandria e Modena, dipendenti dalla stessa *Union des Gas*, come quelli di Messina, che finora lavorano. Scioperano anche i pellicciai di Milano, i tipografi di Bari, 3000 tessitrici a Torino, e gli scaricatori del porto di Siracusa; mentre in materia di sciopero tentano di mettersi d'accordo, a Firenze, la Direzione del partito socialista e la Federazione del lavoro, non arrivando per ora che a far più manifesta la loro disunione.

A Racconigi fu arrestato un giovine russo, che passeggiava sul muro di cinta del parco reale; ma venne subito rilasciato: a Vercelli, fu denunziato per offese al Re mediante la stampa, l'avvocato Cugnolio capo del partito socialista locale, che è fuggito in Svizzera; a Verona sono stati arrestati due anarchici per apologia del regicidio.

Il *referendum* per lo sciopero dei ferrovieri è stato esteso in Inghilterra anche a quelli non ascritti ad alcun sindacato: la propaganda socialista però non ha molta efficacia nelle campagne inglesi, e sono frequenti i casi di propagandisti mandati via a bastonate: il nuovo consiglio municipale di Londra studia dal canto suo i mezzi pratici per combattere le teorie socialiste. Il *premier* inglese, sir H. Campbell Bannermann, ha fatto un discorso politico il 6 ad Edimburgo, magnificando la conclusione dell'accordo anglo-russo, e parlando al solito contro la Camera dei Lords, ma in modo più temperato e riconoscendone l' utilità.

Pare che a Tolone si sia potuto scoprire come i molti disgraziati incidenti, avvenuti recentemente in quel porto ed arsenale, compreso quello della corazzata *Jena*, siano dovuti a un complotto, riguardo al quale si mantiene uno scrupoloso segreto. Nella notte dal 2 al 3 è stato commesso anche un attentato contro una polveriera di Brest, da individui che sono riusciti a fuggire. Due generali, che avevano alti comandi nelle grandi manovre sono stati collocati in disponibilità; ed a maggiore edificazione della truppa, già poco disciplinata, un ufficiale di complemento si è rifiutato di portare la bandiera in una rivista, col pretesto di non volerla abbassare davanti ad ufficiali ingiustamente decorati. Il Clémenceau, andato ad Amiens ad inaugurare un monumento al Goblet, vi ha fatto un discorso contro l'*herveismo*, ma i discorsi non bastano per ristabilire la disciplina: lo stesso giorno, a Lievin, il Briand parlava dell'azione del governo, ed a Saint-Dié d'Auvergne il guardasigilli Dussaigne ha detto che il governo poteva fare anche a meno dei socialisti, se non volevano più seguirlo. Intanto sono stati espulsi quelli spagnoli andati a Parigi per un comizio contro la spedizione del Marocco.

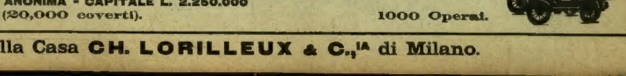
A capo del partito "rigeneratore" portoghese sarà eletto probabilmente il Vilhena: ma i partiti d'opposizione non sembrano molto d'accordo fra loro nella tattica da seguire contro il ministero di João Franco. Fra il 14 e il 16, i Sovrani di Spagna lasceranno Madrid, e traversando l'Italia senza fermarvisi, anderanno a Vienna, ospiti dell'Imperatore alla Hofburg: di là anderanno nella prima metà di novembre in Inghilterra, passando per la Germania e l'Olanda. Si annunzia che Guglielmo II, tornando da Londra con l'Imperatrice, visiterà il 20 novembre la regina Guglielmina all'Aja. La conferenza per la pace durerà tutto l'ottobre: il conte Tornielli ha chiuso il 5 i lavori della 3.ª commissione, riguardanti le guerre marittime: ora continua assai confusamente la discussione intorno all'arbitrato obbligatorio, con la costante opposizione della Germania.

L'ostruzionismo, incominciato sulle ferrovie private Austriache, si è ora esteso anche a quelle di Stato, con grave danno del commercio. Il 3 furono ripresi, a Budapest, i negoziati per il compromesso Austro-Ungarico, che è stato finalmente stipulato il 6. Non se ne conoscono i particolari: si afferma bensì che, per concluderlo, il governo Ungherese abbia voluto che fossero promesse all'Ungheria le garanzie costituzionali richieste dal conte Andrassy. Il principe di Bulow ha querelato A. Brandt, direttore di un piccolo giornale di provincia, che aveva pubblicato calunnie infami contro di lui. Tutta la stampa tedesca è insorta contro il calunniatore; ma è ormai cosa certa che il colpo diffamatorio è venuto dalla camarilla di Corte, sconfitta dal di Bulow con l'allontanamento del principe di Eulemburg, del generale Moltke, ecc. Se non che il Bulow ha frattanto ottenuta un'altra vittoria, disfacendosi del Tschirschky, sotto segretario di Stato agli esteri, che va ambasciatore a Vienna, in vece del de Wedel che sostituisce il principe di Hohenlohe governatore dell'Alsazia-Lorena. Al ministero degli esteri, invece del Tschirschky, è chiamato il de Schoen, ora ambasciatore tedesco a Pietroburgo. Tutto ciò è stato stabilito in un colloquio fra il de Bulow e Guglielmo II, andato apposta a Berlino prima di assistere a Karlsruhe ai funerali del granduca di Baden. Secondo le notizie di alcuni giornali, i piani di mobilitazione nell'Alsazia-Lorena sarebbero stati venduti alla Francia, e lo stato maggiore tedesco sarebbe ora occupato a cambiar tutto da cima a fondo.

La famiglia del Novakovich, ucciso a Belgrado nella repressione di una ipotetica rivolta carceraria ha querelato il ministro dell'interno, affermando che egli fu ucciso inerme dai gendarmi, sotto gli occhi del ministro stesso. Si faranno interpellanze al Governo all'apertura della Scupcina, sul misterioso e tragico affare. Il Re di Rumenia ha fatto un discorso sull'avvenire di quel regno, inaugurando dodici battelli a vapore, armati da guerra e destinati alla polizia del Danubio. Il generale De Giorgis ha presieduto una riunione dei rappresentanti civili delle potenze, per studiare il modo di migliorare la gendarmeria Macedone, ancora insufficiente a mantenere l'ordine in quella regione: in questi giorni 4 greci sono stati assassinati da una banda turco rumena; una banda Bulgara ha bruciato un villaggio greco uccidendo 18 persone; ed altre 4 sono state uccise altrove. Nelle vicinanze d'Atene, hanno manovrato per parecchi giorni, sotto il comando del duca di Sparta, 10 000 uomini di 4 classi in congedo, e le manovre sono terminate il 6 con una rivista. Il Sultano ha annunziato al marchese Imperiali, nostro ambasciatore a Costantinopoli, che manderà a Roma una missione turca per presentare a Vittorio Emanuele III le insegne dell'ordine conferitogli.

Lo Czar, che si trova ancora in crociera nel golfo di Finlandia, ha mandato a chiamare lo Stolypine per conferire con lui. Si dà molta importanza a questo colloquio dal quale, si dice, dipenderanno le sorti della nuova Duma, non ancora eletta. Nelle operazioni elettorali si commettono, a quanto si afferma, abusi mostruosi; sarebbero stati cancellati dalle liste, non si sa con quale pretesto, il Golovine presidente della seconda Duma, ed il Milinkow uno dei *leaders* dei cadetti. In Polonia le elezioni di primo grado sono state favorevoli ai democratici nazionalisti. Il governo ha deciso che il processo dei 55 ex-deputati denunziati dal procuratore generale come rei d'alto tradimento si discuta innanzi al Senato. La cronaca quotidiana russa continua ad essere ricca di attentati, assassini e rapine: fra i fatti più notevoli è da registrare il tentativo per far saltare in aria il treno diretto di Odessa per saccheggiarlo; tentativo non riuscito, ma che pure ha costato la vita a 7 persone. A Lodz, in Polonia, continua il terrorismo, e si pubblicano anticipatamente le sentenze di morte: a Baku sono stati assassinati nello stesso tempo un ingegnere ed un impiegato delle officine Nobel ed un commissario di polizia. I terroristi hanno tentato invano di penetrare in un altro forte di Sebastopoli: il processo per le rivolte militari di Sveaborg e di Cronstadt è

(Continua nella pagina seguente).



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia di Milano.

terminato con varie condanne relativamente miti, dagli 8 ai 4 anni di carcere. A Tobolsk (Siberia) un gruppo di deportati si è ribellato ai guardiani; 22 ribelli sono stati uccisi; 15 sono riusciti a fuggire.

—

Il governo cinese, entrato oramai sulla via del progresso, ha decretato l'apertura di nuove scuole accessibili a tutti, ed ha ordinato degli esperimenti di autonomia amministrativa locale. Il Taft, sottosegretario di Stato per la guerra a Washington, è stato ricevuto dal Mikado, ed ha fatto visita al generale Kuroki a Kioto. Egli ha riaperto i negoziati per un trattato d'amicizia con il Giappone, in favore del quale vi è stato un comizio pubblico a Tokio. A Calcutta si sono vedute le conseguenze immediate dei discorsi contro il governo e in favore dell'autonomia, fattivi dal deputato socialista inglese Keir Hardie. Il 3 avvennero gravi disordini dopo un comizio in favore dell'autonomia: si rinnovarono anche il 4 con molto spargimento di sangue. Si muovono gravi accuse alla polizia; ma gli accusatori sono malviventi od appartengono a partiti sovversivi: la stampa inglese è irritatissima contro Hardie, e lo chiama responsabile di quanto è avvenuto e potrà avvenire. Alla ez Sultanet è stato nominato ministro degli esteri in Persia: le truppe turche continuano lentamente la occupazione di una provincia persiana.

Abd el Azis ha avuto prima un colloquio con il console di Francia a Rabat, dove il 6 sono giunte due navi francesi con il ministro Regnault, l'ammiraglio Philibert, e un generale. Il 7 vi è stato un colloquio fra Abd el Azis e Regnault, del quale il ministro francese si è mostrato soddisfattissimo. È attesa a Rabat anche una nave spagnola, con doni di Alfonso XIII per il Sultano, che dalla Francia ha avuto il gran cordone della Legione d'Onore. Mulai Hafid ha fatto arrestare il governatore di Mazagan, ed ha fatto partire due inviati che si presenteranno ad Edoardo VII. Doveva partire da Mogador con 80000 uomini, ma ha ritardato la partenza, e se partirà i suoi seguaci saranno in numero molto minore, perchè anche Mulai Hafid non ha denari. Mac Lean è sempre prigioniero di El Raisuli. Da Amburgo è partita una spedizione tedesca diretta al Sudan per la via della Senegambia.

Il presidente Roosevelt ha fatto un giro negli Stati centrali, dopo avere inaugurato nell'Ohio il monumento a Mac Kinley, con il discorso sulle ricchezze impure. Ad ogni tappa un discorso: il 2, a Saint Louis, ha parlato della importanza della via fluviale del Mississipi in relazione con l'apertura dell'istmo di Panama; il 3, a Cairo (Illinois) ha dimostrato la necessità della crociera nel Pacifico e di una forte marina; il 4 a Memphis (Tenessee) ha insistito nel raccomandare l'importanza delle grandi vie fluviali. Ora il presidente è a caccia dell'orso, dopo avere corso non lieve pericolo navigando sul Mississipi in un piroscafo stato urtato da un altro. Negli Stati Uniti non appare molto entusiasmo per la piega pacifica presa dalle relazioni col Giappone. A New Orleans si sono messi in sciopero 10 000 lavoratori del porto. Il segretario di Stato, Root, che si diceva in una casa di salute, si trova invece al Messico, benissimo accolto dal presidente Porfirio Diaz, che vuole stringere più saldi legami fra il Messico e gli Stati Uniti. Il Canadà pagherà direttamente l'indennità ai Giapponesi danneggiati a Vancouver, ma non vuole pagarla al governo di Tokio. Una rivoluzione è scoppiata nella provincia di Corrientes (Argentina) con alcuni combattimenti, nei quali i rivoluzionari sono rimasti vincitori, e che ancora continuano.

—

A Victoria (Messico) una frana ha sepolto 150 minatori, de' quali soli 10 sono rimasti incolumi; gli altri morti o gravemente feriti: a Bolton (Lancashire), il 5, è precipitata nel fondo di un pozzo una gabbia con 9 minatori, rimasti morti sul colpo.

Un rimorchiatore francese con 10 uomini di equipaggio, è naufragato il 3 nelle acque di Ventimiglia: 7 annegati; la torpediniera francese 234 è naufragata a Tolone; l'equipaggio è salvo. Il diretto fra Colonia e Amburgo è deviato nella notte fra l'1 e il 2: 1 morto e parecchi feriti; fra Weibach e Springfield (Stati Uniti) è avvenuto uno scontro di treni il 8: 30 morti; il 7, a Sampierdarena, il treno di Ventimiglia si è incontrato con quello di Milano: 17 feriti e 18 vagoni sconquassati.

10 ottobre.